Lire 30 la copia — Anno XV - N. 607 N. Serie (N. 1185) — Gorizia, 18 Agosto 1959

Sig. GABRIELLI TULLIO
via Zara 8
GORIZIA

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali lire 20, Necrologie lire 30 (compartecipazione al lutto lire 60). Finanziari e legali lire 40. Nel corpo del giornale lire 30.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia 42, Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzutta 18, Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia 42, Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

MINERVA DISTRATTA

Enorme scandalo e vibrate proteste ha sollevato negli ambienti e circoli giuliani il grossolano falso storico al quale si è prestata con biasimevole leggerezza una delle maggiori, se non la maggiore rivista scientifica italiana, più propriamente «Minerva Medica». In uno dei suoi ultimi numeri, tale rivista è stata dedicata, in omaggio al clima di conformismo oggi imperante nel nostro paese, alla medicina jugoslava e fin qui la cosa non meriterebbe nemmeno di essere registrata. Ma dove il caso diventa inaudito e riprovevole, è nel momento in cui sotto il manto di una pretesa analisi o illustrazione della situazione medico-sanitaria in Jugoslavia in rapporto al suo passato e alla sua evoluzione, viene contrabbandato un tentativo di truffa ai danni della verità e della storia che non può non offendere il senso morale non meno che il sentimento nazionale. Infatti in un certo punto della predetta rivista, si legge che Santorio Santorio «è tra i più noti jugoslavi (*sic!*) che hanno studiato e completato le proprie nozioni culturali presso l'Università di Padova, figurando poi anche come un suo celebre professore». *Trascuriamo le altre scempiaggini scritte sulla medesima rivista non solo su Santorio Santorio, ma pure su Pier Paolo Vergerio e su Giorgio Baglivi, altrettanto definiti jugoslavi, benchè come il primo, pure il Vergerio risulta nato a Capodistria e il Baglivi a Ragusa comunque tutti di inconfutabile origine italiana. Infatti se si tien conto del fatto che all'epoca in cui nacquero, la Jugoslavia non esisteva e l'Istria e la Dalmazia erano soltanto italiane, si può mai pensare e scrivere che un Santorio Santorio, di antica e nobile famiglia di Cividale trapiantatasi a Capodistria dove nacque il 29 marzo del 1561, potesse essere... jugoslavo? Del resto non c'è bisogno nemmeno di confutare tale madornale e balorda affermazione, essendo sufficientemente documentata la pura e incontestabile origine italiana di Santorio Santorio, per sangue, per cultura, per nascita e per nome. Diversamente, giudicando e classificando gli italiani originari istriani col medesimo metro, si arriverebbe all'assurdo di attribuire alla Jugoslavia pure le glorie di Giuseppe Tartini, di Nazario Sauro e di tanti illustri figli dell'Istria che onorando la loro terra, onorarono la loro naturale madrepatria Italia.*

Tornando pertanto alla Rivista medica che a simili falsi storici ha prestato le proprie pagine, appare del tutto giustificata l'indignazione sollevata pure negli ambienti medici triestini; tanto più che il grossolano falso è apparso, non del tutto fortuitamente ma evidentemente per studiata malafede, poco prima che proprio a Trieste il grande scienziato istriano venisse solennemente celebrato e ricordato. Ma ben maggiore diventa il sentimento d'indignazione allorquando in risposta ad una vibrata protesta inoltrata alla Rivista dal radiologo istriano dott. Antonio Della Santa, vicepresidente dell'ANVGD e capodistriano quanto Santorio Santorio, il direttore prof. T. Oliaro cerca di sottrarre la propria Rivista alla responsabilità per le madornali cose riprodotte, col dire che essendo gli autori jugoslavi ospiti della Rivista stessa, non era il caso di entrare in polemica!

Una bella risposta davvero, che porta a riflessioni quanto mai amare e sconsolanti e che sta a dimostrare che certo conformismo unito alla superficialità, finisce per uccidere non solo la sensibilità nazionale, ma financo il senso della dignità culturale. Come fa un direttore di una Rivista di simile autorità a dire che essendo stati gli autori di tanto falso storico suoi ospiti jugoslavi, non era il caso di entrare in polemica? Non si tratta affatto di polemica, illustre signor direttore, ma più semplicemente e soltanto di rettificare delle falsità ai danni della storia nazionale e culturale italiana, come sempre deve avvenire in casi del genere. Il falso è stato tanto vergognoso e tanto impudente che ad avvertirlo e condannarlo avrebbe dovuto essere per prima proprio la Rivista che lo ha pubblicato, pur essendo noi dell'idea che una pubblicazione tanto seria avrebbe dovuto impedirlo e prevenirlo, col controllare nel caso specifico gli scritti degli autori jugoslavi che si sa come sono maestri nell'approfittare d'ogni occasione per tirare l'acqua al mulino del loro nazionalismo. E invece non solo l'impudente contraffazione storica ha potuto verificarsi con la compiacente corresponsabilità della Rivista Medica italiana ma denunciato il falso, la Rivista in parola non ha sentito il dovere di prendere posizione e smentire le false e offensive affermazioni dei suoi collaboratori jugoslavi. Si deve allora concludere che proprio la maggiore delle Riviste mediche d'Italia si è prestata all'ignobile giuoco di coloro che rappresentano gli attuali occupatori e oppressori dell'Istria, cioè di quella terra che fu in tutta la sua storia romana, veneta e italiana, ma mai slava e men che meno jugoslava. Terra nostra quindi, e che di slavo non conobbe che le invasioni barbariche e piratesche, e recentemente gli infoibamenti e le deportazioni in massa di migliaia di italiani. Per i compilatori di una Rivista di tanta serietà come quella da noi citata e chiamata in causa, ignorare queste cose significa vivere al di fuori della realtà e della storia italiana. Ed è questa una constatazione che non innalza il suo livello quantomeno sul piano della valutazione storico-politica nazionale.

MENTRE il governo è impegnato a rintuzzare il nazionalismo austriaco in Alto Adige, troviamo viceversa che una rivista di Trieste pubblica un articolo su tale problema riprodotto poi dal «Dolomiten» di Bolzano, con molta soddisfazione. Il che è tutto dire.

LE ONORANZE A SANTORIO SANTORIO

Scoperto un busto di bronzo al Sanatorio di Poggioreale

È stato donato dalla comunità dei profughi di Capodistria che nel 1561 diede i natali all'illustre medico - Celebrato a Trieste anche il sacrificio di Nazario Sauro

Come abbiamo già dato notizia nella nostra precedente edizione, lunedì 10 agosto è stato solennemente ricordato il sacrificio di Nazario Sauro. Presenti le maggiori autorità civili e militari della regione, nella chiesa del Rosario è stata celebrata una Messa al termine della quale il celebrante, mons. Giorgio Bruni ha voluto brevemente illustrare la figura dell'Eroe che appartiene alla storia d'Italia prima ancora che a quella dell'Istria, ed ha infine ricordato la moglie Nina, morta alcuni mesi addietro che ha condiviso col suo «Nazarin» gli stessi eroismi allevando, dopo la morte gloriosa del marito, i figli nel nome della Patria e secondo quanto egli aveva lasciato scritto nel suo testamento spirituale. Dopo le esequie al tumulo, autorità e rappresentanze si portavano sul colle di S. Giusto, ove veniva deposta una corona sul cippo che ricorda il martire capodistriano al Parco della rimembranza.

Sempre nella stessa mattinata, la comunità dei profughi da Capodistria ha donato un busto bronzeo, opera dello scultore Tristano Alberti, al sanatorio di Poggioreale che è stato dedicato all'illustre medico istriano.

Il direttore sanitario del nuovo complesso ospedaliero prof. Giacomo Battigelli, ricevendo in consegna l'opera, ha voluto sottolineare l'importanza del Santorio nella storia della medicina non solo italiana, ma mondiale. Egli infatti va posto tra quelli che trassero la medicina dall'immobilismo, introducendola, nel Seicento, sui binari di quella che doveva essere la medicina moderna. Studioso e scienziato, professore illustre presso l'Università di Padova, scrisse numerose opere che furono per secoli la base scientifica di tutta la classe medica ed inventò molti strumenti clinici, applicando delle fondamentali leggi fisiche, tanto che sono usati ancor oggi.

Ma lo scoprimento del busto ha avuto un particolare significato, perchè ha fatto rivivere la figura di un grande istriano, mettendo nella giusta luce il suo valore e la sua origine. Alcuni mesi addietro infatti la rivista «Minerva medica», dedicando un'editoriale alla medicina jugoslava, in occasione del congresso medico che si tenne ad Abbazia, ha pubblicato alcuni scritti, opera di medici jugoslavi, in alcuni dei quali il Santorio veniva fatto passare per gloria della medicina jugoslava.

Era nato invece a Capodistria il 29 marzo del 1561 da Elisabetta Cordonia, discendente da una nobile famiglia capodistriana, e da Antonio Santorio, originario da Spilimbergo e che era giunto a Capodistria per prendere possesso della sua carica di bombardiere e custode delle munizioni della città. Santorio era quindi indiscutibilmente, per sangue, di origine italiana, e così lo fu anche per cultura, in quanto terminati i primi studi nella città natale, venne inviato a Venezia, a compiere gli studi umanistici. Da qui si trasferì a Padova, presso quella università, ove si laureava in medicina con il massimo della lode.

Santorio, stando agli scritti pubblicati sulla rivista, viene definito come «tra i più noti jugoslavi che hanno studiato e completato le proprie nozioni culturali presso l'Università di Padova», ed accanto gli viene posto il concittadino Pier Paolo Vergerio. Perchè è nato a Capodistria, Santorio viene definito jugoslavo e sapendo una cosa del genere sarebbe stato opportuno far optare tutti i nostri morti, che tanto lustro diedero alla storia, all'arte, alla letteratura del nostro paese. Ma se Santorio viene definito jugoslavo, lo stesso discorso dovrebbe valere per Gian Rinaldo Carli, per Carlo Combi, per Tomaso Luciani, per il Facchinetti, per tutti i componenti la Dieta del Nessuno, ed anche per Nazario Sauro, per Rismondo, per Gambini per tutti i duemila ed oltre che si offrirono in olocausto per la redenzione della loro terra all'Italia.

Ma gli scrittori si guardano bene di toccare questi tasti, e non riusciamo a comprendere come si siano arrischiati ad usare questo coltello a doppio taglio su quella rivista medica, che purtroppo si è prestata al gioco degli jugoslavi.

E nel campo medico non è il solo Santorio a venir definito jugoslavo, ma anche il dalmata Giorgio Baglivi, nato a Ragusa e che giovanetto si stabilì a Lecce, divenendo una delle figure di primissimo piano della medicina mondiale.

L'articolo poi dedicato alla storia della medicina jugoslava, è anche ridicolo; si parla infatti di arte medica jugoslava già dai tempi di Roma, perchè anche allora la Jugoslavia era in fieri, esisteva non come stato politico, ma nella mente nei suoi abitanti. Per finire col dire che Santorio è oggi jugoslavo; ma colui che ha vergato l'articolo dicendo questo, ha falsato per ben due volte la storia, in quanto se Santorio non è mai stato jugoslavo, non lo sono quelle terre che appartengono alla così detta Zona B, in quanto giuridicamente si trovano ancora sotto la giurisdizione italiana e solo in amministrazione fiduciaria alla Jugoslavia. Ma purtroppo di questi dati di fatto oggi non si vuole tener conto. Dopo che gli istriani sono stati martirizzati, cacciati dalle loro case, si vuole anche falsare la loro storia, le loro tradizioni, quell'avito patrimonio dei loro padri che ha tutto carattere italiano, veneziano, latino e mai sloveno o croato.

Dopo i danni, le beffe, e troppo spesso in verità varie pubblicazioni si prestano al gioco dello straniero, perchè troppi sono quelli che pur abitando in Italia e che si dicono italiani, non conoscono ancora il vero aspetto della tragedia delle genti giuliane, non conoscono la nostra storia, che è storia d'Italia, nè sanno rendersi conto di quale sia la vera situazione storica di questo estremo lembo orientale d'Italia. Troppa ignoranza c'è attorno ai nostri problemi e troppa ignoranza c'è stata nel passato, e chi ha pagato e chi deve ancora pagare siamo sempre noi.

R. G.

Il prof. Battigelli illustra la figura del Santorio

MARIA PASQUINELLI PER LA CAMPANA DI OSLAVIA

Con parole semplici e brevi ha inviato il suo contributo

Maria Pasquinelli ha fatto sentire la sua voce dal carcere femminile di San Verdiano in Firenze, non per chiedere grazia, ma per ripetere un'altra volta i suoi sentimenti nobilmente patriottici e umani. Lo ha fatto attraverso una breve lettera diretta al Sindaco di Gorizia, con la quale ha accompagnato la propria modesta offerta per l'erigenda campana destinata all'Ossario monumentale di Oslavia.

Brevi parole, semplici, quelle con le quali Maria Pasquinelli si associa e contribuisce alla iniziativa presa a suo tempo dal Comune di Gorizia, perchè presso il solenne Ossario il sacro bronzo di cui finora è privo, suonasse a gloria e a ricordo dei 70 mila eroici Caduti che vi sono raccolti e di tutti gli altri valorosi soldati d'Italia che immolarono la loro vita per la redenzione e il ricongiungimento alla Madrepatria Italia, della Venezia Giulia.

Nello spirito della iniziativa presa da Gorizia, Maria Pasquinelli ha certamente risofferto i fermenti del proprio spirito, quegli stessi che il 10 febbraio del 1947 accesero la sua passione e la sua disperazione per l'ingiusta condanna inflitta all'Istria e le fecero armare la mano non per sete di vendetta, ma per incontenibile amore di Patria e di giustizia. Noi pensiamo che l'offerta e le parole di Maria Pasquinelli corrispondono profondamente al significato e agli scopi dell'iniziativa con la quale sarà possibile vedere il 4 novembre prossimo sorgere la sacra campana accanto all'Ossario di Oslavia e sentire la sua voce a celebrazione di tutti i Caduti della prima guerra di redenzione. Perchè come Maria Pasquinelli, così anche i Caduti di quella guerra che ebbe per coronamento la redenzione della Venezia Giulia e il conseguimento dell'unità della Patria nei suoi naturali confini, hanno visto e sentito l'infame oltraggio recato al loro sacrificio e alla loro memoria, con l'orrendo destino decretato dal trattato di pace, per la parte più nobile, più patriottica e più italiana della nostra Patria. Questa identità di sofferenza e di offesa patite da Maria Pasquinelli e dalle anime di tutti i Caduti ed i combattenti per la liberazione dell'Istria, eleva il ricordo della carcerata nei cuori commossi di tutte le genti giuliane e dalmate e fa considerare la sua offerta per la erigenda campana di Oslavia, un altro nobile pegno del suo amore e della sua fedeltà agli ideali per la difesa dei quali si è sacrificata e ne sopporta fortemente e dignitosamente l'espiazione.

IL prof. Carlo Antoni, volontario di guerra, granatiere, ha ricevuto a Trieste l'omaggio reverente della Compagnia Volontari Giuliani che ha inviato la «palma cremisi» ed ha partecipato ai funerali con una rappresentanza. Non poteva la salma di Carlo Antoni, giunta da Roma, esser tumulata senza l'omaggio della sua città, che Egli servì devotamente da uomo d'armi e di cultura.

Mons. Bruni parla al rito religioso in memoria di Nazario Sauro

VIAGGIO TURISTICO NELLA CITTA' NATALE

IL TRISTE SALUTO DELLE ARCATE DELL'ARENA

Con l'esodo di tutti i suoi abitanti di una volta il volto di Pola appare ormai radicalmente snaturato

L'estate è la stagione dei viaggi: tutti cercano di allontanarsi dai luoghi dove trascorrono abitualmente la vita. Chi va al mare o ai monti, chi preferisce visitare altre città. Noi quest'anno abbiamo deciso di andare a fare i turisti a casa nostra. A quella che fu casa nostra, s'intende: certi modi di dire sono talmente legati alle proprie esperienze passate che non si riesce ad adattarli alla nuova realtà.

Ci siamo andati con una gran confusione di intenzioni in testa; volevamo fare i bagni in quello che per noi è il più bel mare del mondo, volevamo vedere la città com'è oggi, ritrovare le case dove abitavamo noi, i nostri amici; eravamo curiosi dell'effetto che ci avrebbe fatto la vecchia Arena grigia e azzurra una volta tanto non in fotografia, e Port'Aurea e il Foro; desideravamo provare qualche emozione e nello stesso tempo ne avevamo timore. Penso che ognuno di noi sapeva, in fondo, di andare alla ricerca della propria adolescenza, dei luoghi per meglio ricordare i momenti, delle cose per ritrovare un atteggiamento, una abitudine, le prime scoperte, i primi amici. Per questo, mentre la nostra «giardinetta» filava verso est — avevamo i passaporti in regola e la stanza d'albergo era già prenotata — non credevamo ancora di avere Pola come meta.

Fin che eravamo in Italia, il paesaggio ci era così noto e familiare... Mi accorsi dell'eccezionalità del viaggio quando passammo la frontiera. Dodici anni di tranquilla vita in Italia non mi hanno ancora abituato a considerare gli slavi uomini come gli altri: faccio loro una colpa se hanno il taglio dell'occhio e degli zigomi diverso da quello latino, non sono longilinei e si muovono più pesantemente di noi. Sono «uomini di frontiera» ed è già molto se me ne accorgo. Tendo ad attribuir loro tutti i difetti: sono scortesi, rozzi, incapaci... «i xe Kranzi, siora Gigia, i xe Kranzi...» ma non si può ragionare come «siora Meniga» quando si cerca di essere obiettivi.

Al confine sbrigano velocemente il loro compito, magari con qualche pignoleria. C'inoltriamo per le strade dell'alta Istria. Un momento di sosta a Capodistria che non avevo mai vista; la piazza veneta mi colpisce con la sua bellezza, ma ho le orecchie stordite dalla sibilante, dura parlata slovena. Mi si allarga il cuore quando sento il dialetto veneto. Parlo forte con gli amici di viaggio per sentire almeno il mio linguaggio e sorrido ad una donna che da una parte all'altra della via grida: «Come la sta, siora Maria, la sta meio?»

Su verso Buie, sulle strade tutte curve che sono ancora quelle tracciate sotto l'Austria, tra i campi ricchi e faticosi sulle colline, l'asfalto è cattivo, il guidatore brontola che gli si rovinano le balestre. In compenso la guida è senza emozioni: il traffico è scarsissimo — da Buie a Pola abbiamo contato ventidue macchine, di cui sette jugoslave e pochi micromotori — e le segnalazioni stradali, almeno quelle verticali, perfette. Più di tutto questa scarsità di traffico — e siamo in piena stagione turistica — e la mancanza di vita nelle campagne — per chilometri e chilometri non si vede anima viva — ci danno la sensazione di essere piombati in un mondo diverso. Ad una svolta vediamo finalmente due bambine: salutano con la mano e noi ci fermiamo. Sono bionde come due pannocchiette, magroline e scure di sole. Prima che aprano la bocca, so che parleranno italiano. Lasciamo loro caramelle e ripartiamo. Una ventina di chilometri più in là vediamo un gruppetto di contadini, una famiglia probabilmente, che sbucano da un viottolo con gli attrezzi sulle spalle, seguiti dall'asinello con le brente sul basto. Salutano e di nuovo ci fermiamo. Parlano italiano e slavo indifferentemente. I bambini sono attorno alla macchina e l'accarezzano con timida ammirazione: il giuocattolo è bello, ma proibito. Si capisce che non sono abituati a vederne e che la nostra fermata sarà per loro l'avvenimento della settimana.

Giù per una lunga discesa. Siamo a «Limskji Fjord». Il canale di Leme, ignoranti che non lo sapevate! Ce lo lasciamo alle spalle e proseguiamo veloci verso Pola, dove ci aspetta il pranzo. Siamo affamati, abbiamo cercato in tutte le osterie — le «gostilne» — di Buie un pò di prosciutto, ma non l'abbiamo trovato. Sorpassiamo paesi con strani nomi esotici... Cvitani, Sv. Lovrec, Sv. Ivan, Vodnjan, Bale... chi direbbe di essere in Istria? Dopo Dignano, perdon Vodnjan, le accoglienti lunghe discese favoriscono la corsa della «giardinetta». Diciamo che sente aria di casa... Siamo inquieti. Un altro cartello indicatore: Fazana. Ad un tratto alla nostra destra scopriamo fasci di binari, è la stazione di Pola. Guardiamo rapidi a sinistra: «Varda Monte Giro... el cimitero...» Silenzio, nessuna commozione, siamo come vuoti e delusi.

Il guidatore rallenta. Uno dice: «Il mulino dei Sansa». Guardo l'alta costruzione. Un piazzale... A sinistra, prendendo la salita, si va al camposanto, la diritta porta a Siana. E' piazza del Ponte, imbastardita con un nome inesprimibile. Dopo due minuti ci salutano tristemente le arcate dell'Arena. Non ci fermiamo nemmeno, per non intristirci. Poi fa gran caldo, l'asciutto caldo del clima istriano, la prima realtà che combacia col nostro ricordo. L'inizio di via Carducci è mutato: ci sono spiazzi liberi dove sorgevano case e prima della stazione delle autocorriere è stato costruito un palazzo di buona fattura architettonica.

Siamo rimasti pochi giorni a Pola. Abbiamo visto poco, ma è stato quel poco che ci ha convinti a tornarcene presto a casa. A casa, di quà, che è casa nostra ora. Nessuna nostalgia è più concessa: oggi esiste «Pula», una piccola sudicia città balcanica. Pola è una città vivace, briosa, fiera che vive solo nell'angolino delle memorie di ognuno dei trentamila polesi che l'hanno abbandonata. Un trentamilesimo ce l'abbiamo dunque tutti, sempre con noi e vale molto di più di quel mucchietto di case scrostate che si raccolgono intorno alla solitaria Arena.

Sì, proprio solitaria mi pareva, sebbene fosse tutta imbandierata per il festival della cinematografia jugoslava. Sarà presunzione, ma direi che sente la nostra mancanza. Non sono forse gli abitanti quelli che fanno la città? Oggi quindi l'Arena si troverebbe meglio in Australia dove c'è più Pola che non fra Monte Ghiro e Valcane, o Zelenika che dir si voglia.

Frac.

(Continua)

A CIVIDALE del Friuli una società culturale dedicata alla memoria del sacerdote cattolico sloveno Ivan Trinko viene usata e moccolizzata dai comunisti titini per le loro manovre politiche e nazionalistiche. Cosa più grottesca non potrebbe capitare. E invece anche questa grossa turlupinaura è accaduta col trasformare l'assemblea del circolo culturale «Ivan Trinko» in una sfacciata montatura propagandistica allestita dall'apparato titino. Oltre agli studenti sloveni delle scuole di Trieste e di Gorizia, a dare colore «culturale» alla riunione erano presenti i «compagni» Nanut e Pertot con l'immancabile bresciano comp. Vojmir Tedoldi.

CHI LO SA?

Soluzione del quiz n. 20:
(In quale cittadina istriana sorge la Ca' d'Oro, nota per il motto del suo stemma: «Lassa pur dir»?)

La Ca' d'Oro sorge a Pirano. Hanno risposto esattamente: Amalia Braico (Bolzano), Rodolfo Franz (Feltre), Antonia Biasi (Padova), Virgilio Bussani (Perugia), Irma Germoglio (Trieste), Luisa de Baseggio (Trieste), dott. Guido Maffei (Feltre), prof. Giacomo Pontevivo (Livorno), Grazia Maver (Gorizia), avv. Giovanni Derin (Trieste), Alfonso Fragiacomo (Trieste), Alessandro Venier (Pordenone), ai quali invieremo in dono un quadretto panoramico di Pirano.

Ecco il quiz n. 22:

In quali forme e in che anno venne costruito in Albona il palazzo Lazzarini e quale chiesetta è situata al suo fianco.

Le risposte esatte che ci perverranno entro il 29 agosto saranno premiate con il fascicolo «Omaggio a Melchiorre Corelli».

(La nota predominante della infruttuosa conferenza di Ginevra è stata quella dei «pranzi di lavoro»)

I CAVALIERI DELLA TAVOLA IMBANDITA

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

RIEVOCAZIONI

AL PATTINAGGIO

Riandare con i ricordi che, or docili, or veementi, ma sempre sanguinanti, risorgono dai nostri cuori ammalati di inguaribile nostalgia, è cosa che può far bene all'evasione lirica dalla nostra piatta esistenza che quotidianamente ci logora. Vagare col pensiero — e perchè no? — col desiderio «lassù drìo la rena» od al «prà dei sete moreri» per noi, ormai anziani dalle chiome canute, vuol dire retrocedere nel tempo di poco meno di dieci lustri. Se chiudo gli occhi, vedo ancor oggi noi giovani pattinatori e relative pattinatrici correre senza meta e pieni di foga, tracciando sulla pista levigata serie innumeri d'invisibili curve, di festoni, di evolute, di spirali, di cicloidi, di cissoidi, di tracce bizzarre e spezzate, che palesano l'abilità equilibratoria e scorrevole del pattinatore, di quel cavaliere dell'acrobazia su due gambe, su una gamba, su quattro rotelle e persino su due rotelle invisibilmente sterzabili!

Vagando col pensiero ai primi pattinatori e pattinatrici di Pola, non è lecito ignorare la bravura di alcune flessibili figliole che tanta grazia dettero perchè quelle corse e corsette in avanti ed all'indietro riuscissero il più — come dire? — armoniose possibili. In ordine di tempo ricordo le sorelle Roiatti al pattinaggio «drìo la rena» e le sorelle Mingaroni al pattinaggio «Minerva». C'erano delle altre leggiadre figliole che scorribandavano in lungo ed in largo, ma chi le ricorda più? Il periodo di maggior splendore nell'arte del pattinare l'ebbe Pola quando un nugoletto di studentini medi — ingaggiato dal Cazzola, quel diavolo di giapponese vestito alla foggia marinara in seta blu — ebbe da questi la scuola, apprese la tecnica non solo dell'arte pattinatoria, ma anche il giuoco dello Hockey su pattini.

Mimo Misuno — così si chiamava il maestro giapponese — portò a Pola lo stile perfetto del pattino corto, anzi cortissimo, e la conseguente possibilità della frenata istantanea preceduta da una rapida giravolta. Quanti salti e quante cadute, quanti capitomboli prima di apprendere alla perfezione questa singolare tecnica del pattinare! Una volta in possesso di essa, chi cascava più? Il giapponese Misuno ci insegnò anche il ballo sui pattini a tempo di walzer ed il passo doppio al ritmo di marcia. Quante coppiette, strette e scivolanti dondolavano intorno alla pista di pattinaggio al suon di musica, passando così i loro troppo brevi pomeriggi, le romantiche serate! Gare su gare di pattinaggio — corse, salti — e di hockey riempivano le domeniche.

Rimase famoso quell'incontro di hockey su pattini disputato da noi ragazzi contro i marinai inglesi dell'incrociatore «Indomitable», tipi lunghi e dinoccolati, con le gambe e le braccia quasi due volte le nostre! Loro, ostacolati dalla lenta mobilità causata dai pattini troppo lunghi, noi, avvantaggiati dalla nostra svelta corsa sulle punte dei piedi, dalla possibilità di eseguire delle curve strette e dal rapido frenamento col salto all'indietro sulle suole delle scarpe. Quale differenza di stile e di effetti! La vittoria fu nostra. Riportammo altra vittoria contro la forte squadra triestina, capitanata dai fratelli De Santi, formidabili giuocatori di hockey. A dire il vero vincemmo questa difficile partita perchè con noi giuocò il maestro giapponese. E la vittoria riportata a Milano sul Hockey Club Sempione, vincendo la Coppa Sempione?

Ricordo una domenica del giugno 1914. Un gruppo di sette od otto musicanti della «Banda Cittadina» suonava in quella indimenticabile e tremendamente storica giornata il noto walzer di Waldteufel, l'Estudiantina; è un walzer lento e melodioso che magnificamente si presta ad essere seguito al ritmo del movimento dei pattinatori, e specialmente da coppie, con passi e giri e festoni tracciati sul suolo levigato. Il tempo, in quella domenica, non era bello. Una cappa di nuvole sciroccali poggiava pesantemente sulla nostra città. D'un tratto i musicanti smisero di suonare e, posti i loro strumenti nelle fodere, se ne andarono. Che era successo? Domande a destra e a manca. Qualche faccia sconvolta detonava la gravità del momento. Quella domenica era il 28 giugno 1914. In quella lugubre giornata la sorte segnò un punto cruciale nella storia d'Europa e della nostra città: a Sarajevo, nell'attuale Jugoslavia, gli arciduchi d'Austria furono assassinati da un nazionalista slavo. Questo fatto accese la miccia della prima guerra mondiale.

Pochi giorni dopo il giapponese Mimo Misuno sparì dalla circolazione e ciò dopo una furibonda rissa con alcuni marinai della nave da guerra tedesca «Goeben», ancorata nel porto di Pola, la famosa nave corsara che diede tanto filo da torcere alla flotta inglese. Senza il fatto di sangue di Sarajevo, la storia dell'Istria nostra avrebbe potuto assumere un'altra piega, chissà se in meglio od in peggio! Forse in meglio, chè peggio di così le vicende nazionali in Adriatico non avrebbero potuto andare! Che cosa conta, oggi, la breve parentesi della redenzione con i suoi 600.000 morti della prima guerra mondiale, se tutto è stato inghiottito da un insensato e malvagio trattato, che ci ha posti in condizioni infinitamente peggiori?

Per dimenticare la durezza degli eventi, mi è caro ricordare il pattinaggio di Pola, le giornate ivi trascorse, le nostre belle età. Così facendo possiamo illuderci di avere ancora 17 anni per prender forza di attendere la prossima redenzione... Ricordo anche mestamente i nostri pattinatori caduti senza più rialzarsi: Palmira Mingaroni, squarciata a Vergarolla; Augusto Quarantotto, infoibato dai barbari slavi; Gino Salvador, disperso sul fronte russo. Chissà che nella stessa selvaggia terra del precedente misfatto storico non torni un nuovo 28 giugno 1914 con conseguenze altrettanto sconvolgenti! Nei Balcani c'è tutto da aspettarsi.

Ma in quell'ora — che la nostra calda ragion dell'ideale potrebbe anche anelare — noi, veterani del pattinaggio, non avremo più vent'anni, ma, se vivi, avremo in cambio accumulato molta amarissima esperienza: gli eroi ed i martiri che si sono immolati per noi, non potranno più gettare in pasto alla storia di duemila anni i loro corpi, storia che l'Italia aulica ed il grigio mondo hanno ostentamente ignorato e continuano ad ignorare. Anche nei giuochi sportivi del passato, noi polesi, portiamo il nostro gran sacco di malinconia e di tristezza.

Bruno Marinoni

Impressioni suscitate dalla Mostra Istriana

Nelle giovani del soggiorno "Reiss Romoli,, di Sistiana che, con quello maschile di Sappada, costituisce un settore particolare di intervento dell'Opera verso l'assistenza e la formazione degli adolescenti

Il soggiorno femminile «Giorgio Reiss Romoli» di Sistiana costituisce, come abbiamo avuto già occasione di illustrare, una iniziativa di valore particolare al fine di sviluppare nelle giovani la conoscenza della loro terra. In occasione della visita alla Mostra della Civiltà Istriana a Trieste, molte giovani del «soggiorno» hanno scritto le loro impressioni. Alle due lettere già pubblicate facciamo seguire ancora queste annotazioni che dimostrano tanto bene l'interesse suscitato dalla Mostra.

Paola Riosa, profuga da Capodistria ed abitante a Roma dove frequenta la terza classe della scuola media, così ha scritto, rivolgendosi ad un'amica.

«Cara Barbara, adesso che la vita ha cominciato a scorrere regolare, ti posso scrivere, come eravamo rimaste d'accordo, e raccontarti cosa faccio. Devo riconoscere che mi trovo bene; tu sai che di solito le prime impressioni che riporto, specialmente sulle persone, non sono molto buone. Raramente però mi sono trovata tra gente così simpatica, in un ambiente così familiare. La colonia è nuova, con un bel giardino e un aspetto simpatico.

L'altro giorno siamo andate a visitare la «Mostra della Civiltà Istriana». E' una bella mostra, organizzata nella sede del Circolo Marina Mercantile «Nazario Sauro», con lo scopo di dimostrare che pochi paesi, con terreno povero e popolazione scarsa come l'Istria, hanno dato nei secoli una prova così alta di civiltà; nello stesso tempo la Mostra ha riconfermato l'italianità della nostra terra. Difatti a noi tutti ha fatto piacere vedere documenti antichi e carte geografiche che pur essendo state fatte in tempi remoti portano i nomi in italiano e, pensa, c'era una carta geografica dell'Italia che fu fatta in Inghilterra parecchie decine d'anni fa, eppure vi è compresa l'Istria. Ciò dimostra che davanti agli occhi del mondo intero l'Italia e l'Istria sono da secoli un'unica cosa: lo stesso popolo, le stesse memorie care, la stessa civiltà.

Chi può pensare che l'Istria non è Italiana quando vede i resti di monumenti romani, tra i quali l'Arena bellissima di Pola?

Molta gente, girando per le sale, si è commossa vedendo le fotografie della terra dove per secoli si succedettero le nostre generazioni; delle case perdute ma sempre vive nel cuore e nel ricordo. Quante persone si sono soffermate pensierose davanti a un oggetto che ha ridestato in loro memorie sopite, dolci e dolorose ad un tempo, forse il costume che si portava alle feste o un vecchio recipiente di rame lucidato sempre dalla mamma. Perchè questo significa Istria per tutti i suoi figli lontani: un insieme di memorie, di tradizioni, di affetti, un grande amore per la terra in cui desidererebbero ardentemente di ritornare. Forse, anzi certamente, tu non conosci tutte le istituzioni istriane che si sono formate, ma è il desiderio di tutti noi che anche gli altri conoscano la nostra lotta e partecipino con noi. Questo lo avresti potuto capire visitando la mostra che in fondo è uno dei mezzi a nostra disposizione, ma io ho voluto scrivertelo certa di non annoiarti».

Queste invece le impressioni sulla mostra riportate da Mariella Milini, profuga da Fiume e abitante a Marghera dove frequenta la II commerciale.

«Spesso noi ragazze abbiamo sentito parlare con rimpianto, dai nostri genitori e dai nostri nonni, dell'Istria. Sembra perfino impossibile come questa gente istriana sia, sebbene lontana da molti anni dalla sua terra, attaccata agli usi, alle tradizioni che sono prettamente italiani. Noi ragazze spesso non comprendiamo questa nostalgia, questo parlare dei «veci tempi» ed allora è stato un bene per noi esser andate alla «Mostra della Civiltà Istriana». Ogni carta, ogni libro, ciascun lavoro d'artigianato scopriva l'anima di un popolo che, lasciata la sua terra, non l'ha dimenticata ma la ricorda, la sogna, la sospira e non dispera di poterla rivedere. Molti hanno preferito morire piuttosto che lasciare l'Istria in mano allo straniero e certamente il ricordo resterà in quei figli che sono rimasti senza padre, un padre immolato alla Patria. La lettera di Nazario Sauro al figlio Nino, esposta alla Mostra è il chiaro esempio di ciò che può fare un istriano per la sua terra».

Non crediamo di dover aggiungere altro a quanto abbiamo già detto sul soggiorno di Sistiana ed alla conferma che al nostro giudizio viene dagli scritti che abbiamo riportato; vogliamo solo esprimere l'augurio che l'iniziativa attuata dall'Opera Profughi con l'istituzione dei soggiorni per adolescenti abbia a continuare la propria utile missione.

Anzi, vorremmo esprimere il parere che l'iniziativa merita d'essere ulteriormente potenziata. Quanti più giovani potranno beneficiare di questa iniziativa, tanto maggiore sarà la certezza che, pur nella dispersione conseguente all'esodo, le generazioni più giovani manterranno lo spirito che fu già dei padri.

*

Ad intendimenti non certo dissimili da quelli esposti per il soggiorno femminile di Sistiana, si ispira l'istituzione del soggiorno maschile «Monte Maggiore» di Sappada, funzionante come campeggio. Il campeggio «Monte Maggiore» si è iniziato il 6 luglio con l'arrivo dei giovinetti del primo turno provenienti da Gorizia, Trieste e dai vari Comitati Provinciali dell'ANVGD. Ed è aperto tuttora ospitando altrettanti giovani del secondo turno. Entrambi gli arrivi sono stati festosi, rallegrati dall'aria frizzante delle montagne, vero ristoro dell'organismo dopo la calura che aveva già preso le città. Ed è stato questo il contrassegno più simpatico e più desiderato di tutto il periodo di soggiorno in montagna: tempo ottimo, vitto ottimo, allegria, serenità, spensieratezza.

I ragazzi, raggiunto dopo pochi giorni il numero di 60, si sono affiatati immediatamente sia fra di loro che con i loro superiori e si sono ambientati subito nell'accogliente casa che li ospita, sui campi dei giochi, con i boschi bellissimi di abeti, con i sentieri e i passi che segnano gli itinerari delle passeggiate e delle escursioni. Tranne qualche lieve indisposizione, dovuta più che altro al cambiamento di clima e di altitudine, hanno goduto e godono tutti ottima salute e ottimo appetito. Scrivono lettere piene di entusiasmo alle famiglie e agli amici, tante lettere e tante cartoline illustrate, perchè vogliono far partecipi tutti della loro gioia; e attendono da tutti risposta per sentire questa partecipazione. Oltre alle passeggiate e ai giochi, ci sono le letture di libri appositamente scelti per loro, il cinema con la proiezione di films documentari veramente interessanti, inviati con tanta cortesia dall'USIS di Trieste, ci sono le canzoni allegre e i cori pieni di nostalgia delle terre Istriane e Dalmate e quello che è diventato l'inno ufficiale del Campeggio «Monte Maggiore»: «O Fiume, tu sei la più bella, o Fiume, tu sei la più forte... saliremo sul Monte Maggiore... son nato nel Carnaro, sono Fiuman, sono Italian!»

Un nebuloso compromesso

Delle vicende del socialismo a Trieste si è occupato anche il quotidiano jugoslavo *Delo* di Lubiana, in relazione alla scissione verificatasi a suo tempo nelle file socialdemocratiche, alla conseguente formazione del «Muis» e infine al recente passaggio degli scissionisti, con a capo l'ex federale prof. Lucio Lonza, esule capodistriano, nel Partito di Nenni. Per il foglio sloveno, «l'ingresso degli ex socialdemocratici nel PSI è stata a Trieste una questione delicata. Da una parte la locale federazione socialista non era abbastanza matura per sfruttare la larga portata che il MUIS aveva assunto all'inizio. D'altro canto gli ex socialdemocratici portano seco, oltre alla disposizione di entrare nel PSI, anche l'eredità ideologica del loro partito precedente. Così le controversie vennero a galla. Anzitutto bisognava risolvere la questione dell'appartenenza sindacale. I socialisti fanno parte della CGIL, mentre i socialdemocratici hanno un sindacato proprio. Mentre a Roma gli organi centrali hanno trovato una soluzione provvisoria, il compromesso per Trieste risulta più nebuloso. L'appartenenza sindacale dei nuovi membri del PSI rimarrà dunque un problema aperto.

Quali siano i vantaggi dell'unificazione e chi ne abbia beneficiato, è difficile dire. Di certo si è che i socialdemocratici hanno perso più di tutti. Le loro file si sono rarefatte e le perdite non potranno essere compensate tanto facilmente. Oltre a questo, essi hanno subito un grave danno politico e si sono procurati il rimprovero di essere ancora soltanto un ornamento al partito governativo».

Questo commento jugoslavo nei confronti dei socialdemocratici triestini che hanno abbandonato il proprio partito per passare a quello nenniano non è certamente troppo incoraggiante e lusinghiero per gli scissionisti; il che lascia supporre che a Lubiana, dove alle cose di Trieste si attribuisce particolare interesse, si guarda ai socialdemocratici in genere ed ai «muissini in particolare, con scarsa simpatia. E ciò è tanto più strano, in quanto almeno una prevedibile conseguenza del fagocitamento degli scissionisti da parte del P.S.I., dovrebbe riuscire gradita ai titini e raccogliere il loro plauso. Intendiamo alludere alle ripercussioni che inevitabilmente se ne avranno in seno al Consiglio comunale di Trieste.

ROMANZO DI ELIO PREDONZANI

NEL SOLCO DELL'ALTRO ESILIO

CINQUANTACINQUESIMA PUNTATA

Il vecchio ed il giovane avevano in diverso modo l'edificazione nell'animo per la scena cui assistevano. Il vecchio traboccava per i due innamorati d'un affetto commosso e paterno; il giovane provava la smania indefinibile come d'una nostalgia.

— Mi preparo la cioccolata — disse Giusto, ripetendo l'appellativo ironico uso a dare alla polenta, e si diede ad accendere il fuoco.

— No — gli contrastò il Decumeno — spetta a me oggi il materello. Il nonno deve godere degli affetti ritrovati.

Quando Oliviero Cassio era di servizio, si fermava dalla Punta nel posto più vicino all'isola, per vedere se da essa gli giungesse un segno. Per farsi conoscere levava più volte il fazzoletto dalla tasca e, fingendo di pulirsi, se lo distendeva dinanzi al viso. Giusto Romanel era intento a quel segno. Lo vide dopo il meriggio ed a sua volta cercò di farsi intendere scendendo all'acqua e facendo i gesti di chi vuol afferrare la prora di una barca in arrivo.

Oliviero lo fece sapere agli Abbà; ed essi ricordarono che Adelma aveva avuto una licenza di venti giorni. Nella notte sarebbero andati a riprenderla.

Giusto entrò nella capanna:

— Scusate — disse ai giovani — ma ho ricordato a Oliviero che oggi vi è bisogno della barca.

Adelma e Jacopo erano nel frattempo riandati su tutto l'anno trascorso: egli nell'inconsapevole attesa, lei nella paurosa speranza. E Adelma non disse mai nulla che potesse ledere la memoria di Isa.

Jacopo volle restare per alcun tempo seduto, e poté piegare il capo sul cuore dell'innamorata.

— Come è necessario che io parta con il Decumano, così è necessario che tu segua il tuo dovere verso Pola. Per quanto doloroso possa essere questo distacco, il quale sembra voler ripetere quello del primo incontro con Vitalba, non vi è forza o logica che ce ne possa far desistere.

— Ci stacchiamo per essere più sicuri di riunirci — aggiunse Adelma tristemente. — Solo che questa volta tu non puoi riformulare la promessa di allora. Non sapremo più nulla l'uno dell'altro.

— Non sapremo? Non saprai come t'amo, non saprai?

— Oh, questo sì, questo sì.

— Usciamo di nuovo — volle dire con gli occhi il vecchio al volontario. E ad Adelma: — Verremo a prendervi quando sarà l'ora.

I giovani rimasero soli.

— Tiènimi stretto, amore, — pregò Jacopo — tu che hai la forza di farlo. — Possiamo anche tacere, ma stretti, perchè le nostre anime si confondano. Quando verranno a chiamarti, non dirmi addio. Arrivederci nel giorno della redenzione, mi dirai. E non piangere, andando, amore. Non piangere, perché io sono debole e mi faresti troppo male, piangendo.

Le lagrime che colavano giù dalla maschia faccia, lavavano le sofferenze passate, illudendo il giovane che nel futuro si dovesse aspettare, sì, languire magari, ma non soffrire più.

— FINE —

Alle oscure sofferenze dei nostri espatriati, ai tessitori dimenticati di eroiche imprese venuti a cercare in mezzo alle linee nemiche nuove glorie alla Patria o il sacrificio, a coloro che li soccorsero fieri di uguale stoicismo, ho dedicato le pagine del romanzo.

Anche per le diverse odissee di costoro fu raggiunta la redenzione della terra giulia, presto e brutalmente annullata, oggi nuovamente da costruire.

Se al romanzo storico tu sciogli gl'intrecci, stilizzi gli episodi, spegni l'emozione, correggi i nomi educando le date a precisione di mesi e d'ore, potrai far che si dissolva il romanzo e che ti si distenda dinanzi diritta e sicura la strada d'un capitolo di storia.

Non a questo io miravo. Ma non per questo ho saputo violentarla.

L'AUTORE

Trieste, 22 marzo 1952

NEL NIDO DI NICOLA SPONZA INQUIETO PITTORE - GIROVAGO

Ha esposto in molte città italiane ed ora nel suo studio triestino prepara la tournée futura

E' d'obbligo parlare periodicamente del pittore Nicola Sponza che s'è fatto girovago per esporre i propri lavori nelle varie città d'Italia dove egli sosta, attratto dalle bellezze dei luoghi e dal desiderio di provare sempre nuove emozioni. L'hanno classificato il pittore-vagabondo, autentico trovatore dell'arte figurativa e bisogna ammettere che dovunque egli s'è fermato ha incontrato il favore del pubblico e di buona parte della critica.

Conclusa la stagione delle mostre, Sponza ha fatto ritorno al suo studio di Trieste, appollaiato al quinto piano di uno stabile di via Roma. Lassù non giungono i rumori della strada e non vi manca però la musica «a volontà» di un giradischi, in una atmosfera che vi fa precipitare, d'un tratto, in un mondo separato dal frastuono delle voci d'oggi, come proiettato attraverso il tempo in un'ipotetica lontananza. Si direbbe un dannunziano questo pittore. Uno che ama farsi il nido a modo suo, e che custodisce gelosamente la sua indipendenza. Qui comunque lo abbiamo trovato in uno di questi assolati pomeriggi di agosto, affondato in una poltrona a leggersi un libro (guarda il caso!) sull'arte moderna del Costantini. Non si creda però che, rientrato a Trieste, Sponza abbia deciso di prendersi sbadigliose vacanze.

Fra l'altro in questi giorni ha fatto una puntata a Caorle, dove ha partecipato ad un concorso di pittura estemporanea, ed attualmente è impegnato a trarre dalla memoria i soggetti più seducenti che con pochi nervosi segni di «flomaster» ha fermato sul la carta. Esporrà in autunno ancora qua e là, in varie gallerie italiane, e girerà ancora con la sua «seicento» azzurra che gli serve egregiamente anche per trasferire le sue opere — di dimensioni non enormi — da un posto all'altro.

Sponza è rimasto quello che era: un pittore che opera e vive in una determinata dimensione, senza velleità e senza partiti presi. E' uno che sa dipingere e che ha un senso vivo della natura. Potrebbe, se lo volesse, barare al gioco e farsi astrattista, magari informale. La materia, le stesure non lascerebbero certo a desiderare, e non avrebbero nulla da invidiare a quelle di tanti celebrati pittori alla moda. Ma Sponza non ha lo spirito rivoluzionario di quest'ultimi, non vuol sfondare barriere, non vuole guardare agli spazi o al mondo del microscopio. Non ha insomma la forma mentis adatta a fare l'informale. Egli ama le cose e preferisce non tradire se stesso. Per questo continua a dipingere paesaggi. Non è però un passatista, come potrebbe sembrare a prima vista. Me ne sono reso conto guardando i suoi disegni che egli mi ha sottoposto in rassegna lentamente e a lungo. In essi egli si afferma pittore dalla sensibilità moderna, pur senza allontanarsi dal vero e dalla natura: sovrappone sempre il suo sentimento sul telaio di un segno essenziale e vibrato. Ed è il sentimento di chi non indulge ad osservazioni pignole e minute, ma coglie della realtà ciò che più è in armonia col suo modo di vedere le cose. Negli oli Sponza non è sempre decantato, forse per un segreto impulso ad affidare al colore la sua stessa segreta esuberanza. Ma quando è castigato il quadro di Sponza diventa molto delicato ed insieme cantante, ricco di accenti inattesi.

Sponza è ancorato alle cose, a quel «figurativo» che oggi si vuol mettere in secondo piano, e c'è da credere che non vi si scosterà mai, anche se — ce lo auguriamo — potrà raffinare i propri modi pittorici, fino a pervenire ad esiti pari per finezza a quelli raggiunti nel disegno. Non saremo certo noi a rinfacciare al pittore-girovago istriano la sua fedeltà al mondo visibile. E' così difficile trovare oggi chi creda in qualche cosa che, quando se ne incontra uno, c'è da fargli davvero tanto di cappello.

Fulvio Monai

Festeggiato dai montonesi il patrono Santo Stefano

La «Famiglia Montonese» ha festeggiato il suo Patrono S. Stefano. Al mattino alle ore 9, don Alfredo Bottizer ha celebrato la Messa e subito dopo il presidente del comitato provinciale e vicepresidente nazionale dell'A. N.V.G.D. dott. Antonio Della Santa, assieme al vicepresidente della Famiglia, dott. Rabusin, ha distribuito pacchi dono ai vecchi montonesi bisognosi. Mentre avveniva la distribuzione, i montonesi, molti giunti per l'occasione da diverse località della Repubblica (l'amico Giovanelli da San Sepolcro, Carmino Belletti e fam. da Lecce, Vesnaver da Milano, Bartol da Tolmezzo ecc), si sono scambiati i saluti più affettuosi nel verde parco del Seminario di via Besenghi.

Alla sera poi, nella sala del Circolo ricreativo Unione degli istriani, i montonesi si sono ritrovati per la tradizionale bicchierata e «magnada de buzolai». Ai convenuti, il segretario ha letto lettere di adesione pervenute da molti amici residenti fuori Trieste, simpatiche quelle scritte dagli amici Bruno Cresti dall'Australia, Andrea Cresti e Giovanni Stefani dagli Stati Uniti, Baiocco Giuseppe da Gattinara (Varese) e Isetto Papo da Roma. Il presidente della giunta esecutiva dell'Unione degli istriani, il quale è intervenuto accompagnato dal comm. Di Drusco, presidente della Famiglia Vertenegliese, ha voluto portare ai convenuti, il saluto dell'Unione degli istriani e di tutte le Famiglie aderenti.

RICERCHE PER I BENI

S'invitano i sottoelencati titolare delle pratiche per beni abbandonati in Jugoslavia a fianco segnati a mettersi in diretto contatto con il Ministero del Tesoro S.B.I.E. - Via Guidubaldo del Monte n. 24, segnalando il proprio recapito attuale.

Pos. n. 12274/TC. Chenul Albino; 9173/TC. Komac (o Komaz) Sofia, Curatolo Filippo; 14163/TC. Boncompagno Sergio; 14163/TC. Boncompagno Giovanni; 14163/TC. Boncompagno Amelia; 14163/TC. Boncompagno Giovanna; 6636/TC. Agli eredi di Casalotti Vittorio; 625 Marchese Renzo Ricci; 4160/TC. Pucar Emma; 4980/TC. Fermeglia Giovanni; 6636/TC. Casalotti Dr. Renato; 761/762/TC. Tuchtan Dora in Reti; 7726/TC. Settembrini (già Stemberger) Emila; 6636/TC. Casalotto Oddo; 15182/7981/14500 Pizziga Giuseppe.

NOSTALGIA ISTRIANA

Verrà pubblicata fra breve per i tipi dell'Editore Del Bianco di Udine, una raccolta di liriche dal titolo: «Nostalgia Istriana», autrice Ester Trolis, profuga da Pola. Si tratta d'una serie di composizioni dalle quali traspira un delicato rimpianto delle cose perdute. In versi semplici e limpidi, sono espresse le ansie dell'esule. Nell'inesorabile trascorrere del tempo, ecco apparire all'autrice nitide, precise, le care usanze ed i costumi dell'istriano, semplice, sincero ed attaccato alla sua terra. Non vi è alcun artificio nelle liriche della Trolis, permeate come sono di spontanea tenerezza, seppure talvolta risentano di un senso di ribellione che costituisce lo sfogo di un'anima inquieta, colpita nei suoi più nobili sentimenti. Ma il dolore e l'amarezza si placano nella fede e nella speranza di un avvenire migliore.

Le liriche, raccolte in un elegante volumetto, saranno in vendita a Trieste presso la Libreria Treves di Eugenio Borsatti, in via Dante, e a Gorizia presso la Libreria Paternolli, in Corso Verdi.

OMAGGIO A SAURO A VENEZIA

Anche quest'anno i profughi istriani, fiumani e dalmati residenti a Venezia, con il Labaro dell'ANVGD hanno voluto onorare la memoria del Martire Istriano Nazario Sauro nel 43° anniversario del sacrificio. Il Presidente del Comitato Provinciale dell'ANVGD cav. Duca, ha deposto una corona di lauro sui Cimeli del Martire che, dall'ottobre 1954, si trovano nell'atrio di Cà Loredan. Tra i presenti abbiamo notato il cav. Valentino, l'avv. Arneri, il cav. Cocolet, il cav. Micoli e molti istriani dipendenti dell'Arsenale. La cerimonia ha avuto termine dopo che i presenti hanno osservato un minuto di silenzio.

Era presente il corrispondente della R.A.I. Arcella, al quale il Presidente Duca ha illustrato il significato della cerimonia che, nella sua semplicità ha avuto un grande valore anche perchè Nazario Sauro riassume in sè tutti i nostri Caduti per la Patria. Il Presidente Duca ha concluso la breve intervista, dicendo che la cerimonia di quest'anno ha avuto un significato particolare per la concomitanza del Centenario della 2ª Guerra di Risorgimento, alla quale si accosta la guerra che aveva portato alla liberazione delle nostre Terre, auspicandone il ritorno alla Madre Patria, auspicio che è contenuto nella Lapide che appunto a Cà Loredan è posta accanto ai Cimeli dell'Eroe istriano e che dice: Queste reliquie — del martirio di Nazario Sauro — qui fuggiasche da Pola — affidano gli esuli giuliani e dalmati — alla materna pietà di Venezia — perchè siano serbate — *al dì del ritorno.*

★ UN DONO AGLI SPOSI ★

Attenzione, novelli sposi, ricordate: inviando una fotografia della cerimonia di nozze al giornale, riceverete in dono liquori CHERIN e vedrete pubblicata la vostra immagine nella «Vetrinetta nuziale».

ECO DEI FATTI

L'attività dell'Ente Tre Venezie - «Koper» anche alla Fiera di Trieste - La trasmissione televisiva da Capodistria

Riceviamo da Udine:

A proposito dell'Ente Tre Venezie, di cui si è occupato in un comunicato li Comitato giuliano-dalmata di Udine, ho letto su *L'ora del Friuli*, periodico d'ispirazione democristiana, questa annotazione:

«Le nuove esigenze sociali ed economiche trovano l'Ente totalmente impreparato ai compiti che via via si era assunto, ed ai mezzi di cui poteva disporre. I suoi tentativi di azione, in questo dopoguerra, hanno più valore di una "volontà di fare", che la convinzione di "fare bene". Nè può diversamente agire fino a tanto che esso rimane prettamente legato ad una impostazione strutturale assolutamente superata dagli eventi e dallo stesso clima democratico. L'Ente delle Tre Venezie si è oggi chiuso nella sua cittadella patrimoniale di oltre cinque miliardi, e manca in esso la necessaria propulsione di iniziative, tranne per casi sporadici, in zone limitate. Sin dalla passata legislatura si pose attenzione a questo problema, e già il Senato aveva approvato una leggina di riforma (poco, per la verità!); lo scioglimento del Parlamento riportò le cose allo stadio iniziale. Oggi se ne riparla. Auguriamoci che sia la volta buona.»

Non sarebbe male che anche noi ci occupassimo un po' più a fondo della situazione degli esuli in seno all'Ente, perchè statistiche e cifre vanno bene, ma molte volte condizioni umane e sociali sono tutt'altra cosa.

Tutto l'assillante problema degli agricoltori profughi è stato messo nelle mani dell'Ente con un notevole apporto di milioni da parte dello Stato. Gli istriani sono stati tutti avviati in zona di bonifica.

Mi risulta però che delle prospettive di sistemazione di agricoltori a Gorizia non sono state prese in considerazione, nonostante le buone possibilità che esse offrivano.

Nelle località dove i profughi sono stati avviati, l'Ente opera secondo criteri meramente economici. Perciò non si creano delle comunità in cui rivivano le tradizioni istriane attraverso opportune iniziative. Siamo ben lontani dallo spirito con cui agisce l'Opera profughi e non si comprende perchè tale organismo non sia stato interessato anche a questo settore, almeno attraverso qualche forma di collaborazione.

E' necessario perciò seguire più da vicino l'attività dell'Ente che interviene in un campo dove gli istriani hanno da difendere non soltanto delle ragioni essenziali di vita.

S. D.

Riceviamo da Trieste:

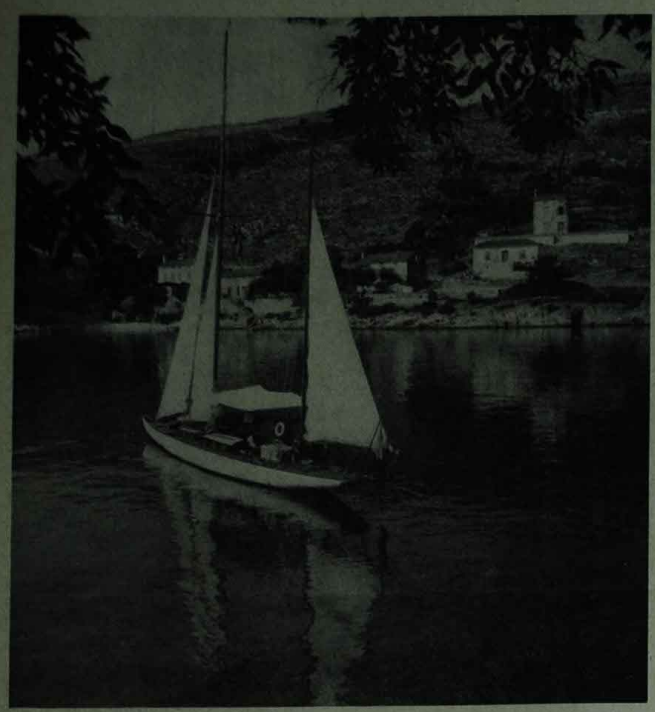
E' avvenuto alla Fiera Campionaria di Trieste, ove la nostra dignità, «*nostra*» di istriani, di triestini, di giuliani, pur di aver presenti nel padiglione delle nazioni i «cari vicini» ha tollerato qualcosa di più di quello che usualmente si tollerava (ed era già abbastanza). Negli scorsi anni la Jugoslavia prendeva parte alla fiera e poneva nell'interno del padiglione, a lei riservato, le scritte che credeva opportune. Ma nell'ultima Fiera è stato costruito anche un grosso chiosco con una scritta sulla parte posteriore ove si leggeva: «Vini» (in italiano) e poi «Koper» in sloveno e a caratteri cubitali. Domandiamo fino a qual punto continueremo ad abbassare la nostra dignità, dal non poter leggere *almeno* l'indicazione di Capodistria, *in Trieste italiana*, col suo nome autentico e non col solo imbastardimento sloveno. Neanche il bilinguismo dunque. Solo sloveno. Pesci in faccia, a tutt'andare!

(lettera firmata)

Riceviamo da Trieste:

A proposito della trasmissione televisiva che verrà effettuata il 25 agosto dalla piazza di Capodistria, *Cittadella* ha pubblicato una nota di commento a una lettera di «preoccupati» che mi sembra molto saggia ed opportuna e di cui speriamo che i presentatori della trasmissione terranno conto. Eccola: «Questa manifestazione avrà — come idea — i suoi difetti, ma ha anche i suoi pregi. Se vogliamo discuterla non è questa la sede. Piuttosto aderisco senz'altro al progetto di questi "preoccupati" e formulo, per la signorina Emma Danieli e per il radiocronista italiano, i migliori auguri di non incappare in infortuni sul lavoro, che sarebbero definiti papere oltre Isonzo, ma che, qui a Trieste, gelerebbero il sangue. Signorina Emma Danieli, signor radiocronista, si ricordino: 1) Capodistria è Capodistria. Non è Koper. 2) La gente che vi ascolterà parla italiano anche se capisce lo sloveno. O parla sloveno, ma capisce l'italiano. 3) Capodistria è Zona B. Non è, fino a prova contraria, Jugoslavia. 4) Cercate di essere semplici. Mai, come in questo momento, la retorica del vostro mestiere vi danneggerebbe. 5) Che il Cielo vi salvi dall'inneggiare, sia pure con brevi concetti, alla fraternità jugo-istriana. Le canzoni sono canzoni, non trattati di pace. 6) Esiste un Memorandum d'Intesa. Lasciate ad esso il compito di dirimere le vertenze fra i due Paesi. "Piove" può ispirare il desiderio di baciare una ragazza, ma non giustifica l'esodo istriano».

Un abbonato



PANORAMI PERDUTI

ITINERARIO IDEALE d'un ferragosto istriano

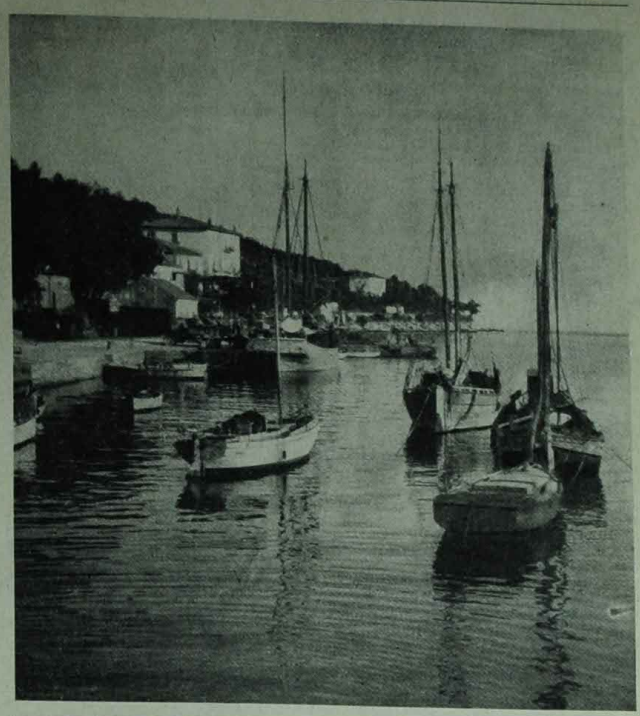
PICCOLO ALBUM
di Enrico Valdini

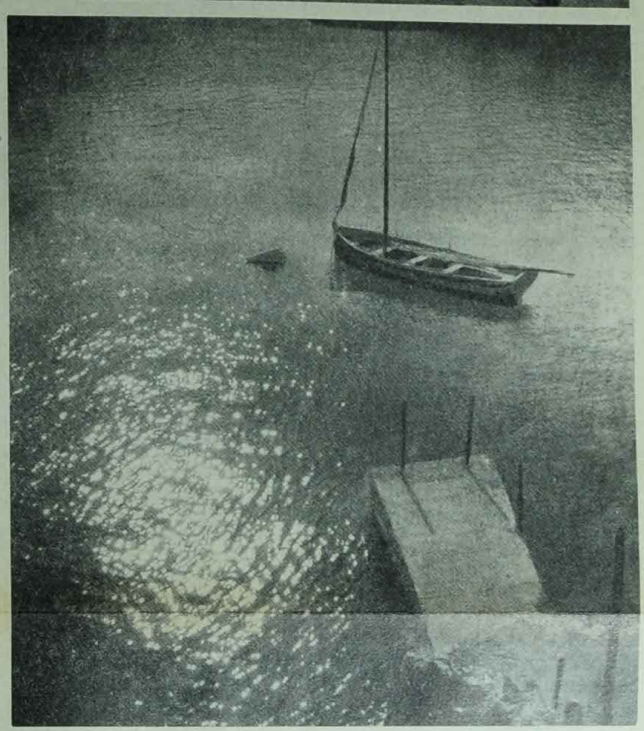
Per un itinerario ideale d'un ferragosto di casa nostra, presentiamo alcune immagini scattate da Enrico Valdini in Istria nel 1937. In ordine geografico (da sud a nord-ovest della costa istriana) le prime due fotografie mostrano la rada di Santa Marina; la terza ci offre l'immagine d'un anfratto di Portolungo verso Cherso; la quarta una visione di Portalbona; la quinta uno specchio d'acqua di Villa Filini verso il faro di Portalbona

Come sono passati
i mesi e gli anni,
come tutto
è adesso lontano,
sempre più lontano!
Ma se chiudo gli occhi
quella mia terra la vedo:
la costa
che tutta
spumeggiata,
il pinastro
agitato
dal vento,
il mare
il grande mare
dove la vela crepita
insieme con il sole.

Ridammi agli occhi
Signore
quel mare
che il vento sempre colora,
quella mia terra
che ha dappertutto sorrisi
di pini
e porti
dove le barche
sono bambini
che la sera
addormenta.

Da «Una terra nell'anima»
di Luigi Miotto.





CINEMA ALL'ARENA

Festival politico

La fine del festival della cinematografia jugoslava all'Arena di Pola è stata accolta dalla gente con un profondo respiro di sollievo. A sentire i commenti degli spettatori, i films presentati li hanno intoniti e disgustati giacchè gran parte dei soggetti sono stati un susseguirsi di episodi di guerra e di azioni partigiane, fra rintronare d'armi, di scoppi, di detonazioni percui l'anfiteatro romano è apparso trasformato in un campo di battaglia. In conseguenza il livello della manifestazione è stato assai basso e scadente.

Si è cercato da parte degli organizzatori di spiegare e giustificare tale orgia guerresca alla celluloide, col dire che il festival era in relazione alla celebrazione del 40.o anniversario della fondazione del partito comunista jugoslavo, ma da altre parti è stato ribattuto che tale anniversario non avrebbe dovuto escludere la presentazione di qualche soggetto dedicato magari agli aspetti sociali della vita del paese, ove non si sia voluto ammettere che il comunismo jugoslavo si sia manifestato soltanto e finora attraverso guerre, eccidi e imprese del genere.

BRIONI: — Resti di ville romane

SECONDA PARTE DELLE VOCI DELLA LETTERA B

Piccola enciclopedia giuliana

Bessières, Giambattista, maresciallo di Francia, nominato da Napoleone I duca d'Istria (1806). Morì a Rippach nel 1813.

Bettiol, Giuseppe. Giurista e deputato giuliano al Parlamento.

Bettiza, Enzo. Giornalista e scrittore spalatino, vivente. È autore di due romanzi, «La campagna elettorale» (1953) e «Il fantasma di Trieste» (1958). Quest'ultimo ha suscitato qualche polemica, per la falsa ambientazione storica in una Trieste di affaristi senza scrupoli e senza ideali.

Bevin, Ernest. Uomo politico inglese (1881-1951), ministro degli esteri tra il 1945 e il 1951. Rappresentò la Gran Bretagna alle Conferenze che prepararono il nostro «dettato» di pace.

Biancini. Famiglia rovignese dalla quale uscirono il famoso oratore sacro padre Clemente, e il cronista Pier Antonio, autore delle «Croniche di Rovigno dal 1760 al 1806» pubblicate dal Coana nel 1910 e preziose per la conoscenza della storia del primo periodo d'occupazione francese.

Biasoletto, Bartolomeo. Botanico istriano nato a Dignano nel 1794 e quivi morto nel 1859. Studiò e descrisse la flora della regione giulia in numerose ed ampie pubblicazioni.

Biasuz, Giuseppe. Professore feltrino, già preside del Liceo di Pola, vivente a Padova. Ha pubblicato pregevoli studi sulla scultura del '700.

Bidault, Georges. Uomo politico francese, nato nel 1899 e vivente. Fu più volte presidente del consiglio e ministro degli esteri. In tale veste formulò nel 1946 la iniqua «linea francese», che doveva segnare il confine tra Italia e Jugoslavia nel dettato di pace. Poi anche tale linea fu abbandonata e venne costituito, teoricamente, il Territorio libero di Trieste.

Bilucaglia, Luigi. Impiegato polese, nato nel 1891, volontario in Albania e volontario irredento, ferito di guerra. Fu tra i fondatori dei Fasci nazionali, poi Segretario federale, Podestà di Pola (1928-34), Deputato e nuovamente segretario federale dei Fasci Repubblicani. Vive attualmente a Padova.

Birri. Cognome dei quattro fratelli Italico, Ermanno, Raffaele e Carlo, nativi di Aurisina e tutti volontari irredenti nell'Esercito italiano. Ermanno, sergente degli Alpini, cadde il 22 settembre del 1917.

Biondi, Gianfrancesco. Diplomatico dalmata al servizio di Venezia (sec. XVII).

BISANZIO. Città ed impero romano d'Oriente, che lasciò i segni del suo dominio sull'Istria in edifici sacri e profani di Pola, Parenzo, Trieste e delle isole Brioni.

Bissolati, Leonida. Uomo politico italiano, interventista, promotore del «Patto di Roma», socialista riformista e contrario ai nazionalisti. Si occupò a più riprese del problema adriatico.

bitinada. Canto popolare tra l'amoroso e il satirico, proprio dei rovignesi e dei dignanesi.

Bixio, Nino. Marinaio e soldato genovese, luogotenente di Garibaldi nell'impresa dei Mille, generale dell'Esercito alla presa di Roma, deputato ed esperto di questioni militari. Visitò le fortificazioni di Pola nel 1868. Morì durante un viaggio di commercio in Indonesia (1873).

Blasich, Mario. Medico e patriota fiumano, volontario di guerra. Combattente antifascista e membro del C.L.N. fu strangolato dai partigiani di Tito nel maggio del 1945. Era nato nel 1878.

Boaga, Giovanni. Geodeta triestino, nato nel 1902, attualmente all'Università di Roma.

BOCCAGNAZZO. Località del Comune di Zara, a cinque chilometri dal centro, con circa millecinquecento abitanti.

Boccalari, Antonio. Patriota e poeta istriano (1864-87) di Montona, vissuto a Dignano.

Boccalari, Ercole. Avvocato istriano (1816-1901) volontario alla difesa di Roma nel 1849, poi coi Cacciatori delle Alpi; deputato alla Dieta del «Nessuno», assessore provinciale, podestà di Dignano tra il 1883 e il 1888. Lasciò versi patriottici e satirici.

Boccardi, Alberto. Limpido romanziere triestino, attivo nell'ultimo '800 e nel primo '900, autore di «Ebbrezza mortale», «Morgana», «Cecilia Ferriani», «Il Peccato di Loreta», «L'Irredenta» che ebbero più edizioni. Per giovinetti scrisse gradevoli novelle, raccolte nei volumi «Al tempo dei miracoli», «Alla luce del vero», «Il decalogo del Manzoni» e «Portafortuna».

BOCCHE DI CATTARO. Profonda incisura della costa nella Dalmazia meridionale, dette anche Golfo di Cattaro. L'interno è di una bellezza insuperabile nella successione di tre bacini d'acqua uniti tra loro da stretti, fra montagne ripide ed alte fino a 1800 m. e spesso coperte di neve. È considerato come uno dei migliori e più bei porti del mondo, capace di contenere la più grande flotta.

Bocchina, Francesco Alessio. Nobile pinguentino (1742-1811), poliglotta ed agronomo, cui la repubblica veneta affidò importanti incarichi di governo, che continuò poi ad assolvere sotto l'Austria a Montona, a Barbana, a Veglia e in Dalmazia. Fino al 1804 soprintese alla commissione boschiva per l'Istria e la Dalmazia.

Boenco, Maria. Insegnante triestina uccisa dagli Slavi nel 1943, a Tomadiò.

Boggio, Pier Carlo. Professore di diritto costituzionale e giornalista, fautore della politica cavouriana e fautore in Parlamento e fuori delle aspirazioni degli emigrati politici giuliani che ebbero in lui fino alla morte (avvenuta nella battaglia di Lissa, sul **Re d'Italia**, il 20 luglio 1866) uno dei più autorevoli appoggi.

BOGLIUNO. Comune dell'Istria interna, distante 70 Km da Pola, a 254 m sul mare. Contava 745 abitanti nel centro e 3843 in tutto il comune. La zona del Monte Maggiore faceva parte del comune di Bogliuno.

Boito, Arrigo. Poeta, musicista e patriota padovano (1842-1918), autore tra l'altro del testo dell'inno-marcia della «Associazione Ginnastica Triestina», scritto mentre si trovava a Trieste per la prima rappresentazione del suo «Mefistofele» (1877).

Bolaffio, Edgardo. Studente goriziano (1895-1915), volontario irredento caduto sul Podgora gridando «Viva l'Italia».

Bombig, Giorgio. Patriota goriziano, nato nel 1852, podestà di Gorizia, internato dall'Austria nel '15, primo sindaco di Gorizia redenta.

Bombig, Riccardo. Giovane polese, tenente dell'8° Bersaglieri, trovò morte gloriosa sul ponte di Scutari durante la campagna d'Albania (8 aprile 1939). Venne decorato di medaglia d'Oro.

Bon, Vittore. Cancelliere capodistriano, nunzio della Serenissima Repubblica e benemerito suo funzionario, operoso nella prima metà del sec. XV.

Bonassi. Antica famiglia polese, da tempo estinta.

Bondi, Arturo. Insegnante trentino, autore di testi di storia per i ginnasi italiani in Austria, editore alla fine del 1918 a Capodistria del giornale «L'Istria redenta».

Bonetti, Arturo. Poeta trentino, acceso interventista, volontario di guerra caduto a Malga Zures il 30 dicembre 1915.

Bonfiglio, Sigismondo. Avvocato e professore mantovano, profugo a Torino, dove fu guadagnato alla causa dell'emigrazione giuliana. Scrisse con l'aiuto del Luciani articoli e libri sul confine orientale d'Italia, «Italia e Confederazione germanica» (1865), «I termini d'Italia dal Nevoso al Quarnaro» (1866).

bonifica. Opera di redenzione agraria, attuata in Istria dal Governo italiano nelle zone di Capodistria, del fiume Quieto e del canale dell'Arsa, con grandiosi lavori e ingenti spese.

Boninsegna, Guido. Operaio di Gallesano (1897-1916) volontario irredento, caduto per l'Italia alle falde del Monte Sperone.

Bonicelli, Gaspare. Scrittore e patriota del primo '800, autore tra l'altro d'una «Storia dell'isola dei Lossini» (1869). Nacque a Lussinpiccolo nel 1796, visse a Trieste, dove collaborò alla «Favilla» e vi morì nel 1858.

Bonifacio da Sebenico. Incisore dalmata del sec. XVI, operoso tra il 1537 e il 1592.

Bonino de, Bonini. Stampatore raguseo, attivo nel Veneto intorno al 1480, quindi tra i primi tipografi italiani.

Bonivento, Galliano. Volontario irredento triestino (1899-1917) morto per malattia contratta al fronte.

Bonomi, Ivanoe. Uomo politico italiano, ministro e presidente del Consiglio nel 1945. Tentò invano di far rispettare agli Alleati le clausole dell'armistizio con l'Italia, con l'occupazione di tutta la Venezia Giulia.

Bonomo. Famiglia nobile triestina, cui appartenne il vescovo Pietro (1458-1546), l'ambasciatore Pietro (sec. XVII) e lo storico Andrea Giuseppe (seconda metà del sec. XVIII).

Bonzio, Giuseppe. Matematico e poeta capodistriano (1710-1770), di accenti chiabrereschi.

bora. Vento di Nord-Est, violento particolarmente a Trieste, a Fiume e in Istria.

Borelli, Francesco. Podestà di Zara, si battè nel 1860-61 per l'autonomia della Dalmazia.

Borgese, Giuseppe Antonio. Scrittore siciliano (1882-1952) di notevole valore, fuoruscito in America dove dibattè durante il secondo conflitto mondiale il problema adriatico per il quale auspicava una soluzione secondo giustizia.

Borghello, Carlo. Impiegato triestino (1881-1917), volontario irredento, caduto a Quota 54, Biglia.

BORGO ERIZZO. Sobborgo di Zara, abitato da Albanesi cattolici rifugiatisi al principio del '700. Conserva una chiesetta veneziana e la Fontana delle Collovare, a cupola circolare, opera del '400 ricostruita nel 1546.

Borisi, Bernardo. Oratore e consigliere imperiale del primo '500, nativo di Capodistria.

Borri, Rodolfo. Architetto polese attivo nel primo '900.

Borruso, Antonio. Studente fiumano (1898-1917) volontario irredento, caduto sul Col della Berretta. Decorato con medaglia di bronzo.

Bortoluzzi, Pietro. Studente triestino (1896-1916) volontario irredento, caduto a Monte Chiesa. Decorato con medaglia di bronzo.

BORUTTO. Località del comune di Bogliuno a m. 300 sul mare. Aveva 400 abitanti nel 1938.

Boscovich, Ruggero Giuseppe. Matematico, astronomo e filosofo dalmata, nato a Ragusa nel 1711, morto a Milano nel 1787. Appartenne all'Ordine dei Gesuiti, insegnò a Pavia e a Milano, fu direttore d'ottica a Parigi. Lasciò oltre settanta opere scientifiche.

Boselli, Paolo. Uomo politico italiano, presidente del Consiglio italiano durante la Guerra mondiale, fino alla ritirata di Caporetto (1917).

Bosizio, Giovanni. Noto funzionario austriaco di Gorizia, ferocemente antiitaliano (seconda metà dell'800).

BOSNIA. Regione balcanica occupata dall'Austria nel 1878, dando luogo alla diserzione di numerosi militari triestini. Più tardi, in occasione dell'annessione all'Impero della Bosnia, l'Italia protestò per l'avanzata austriaca nei Balcani non contrappesata dalla ritirata dall'Italia.

Bucavelli Nicolò. — L'autore di «Son polesan sicuro»

Bossèr, Guerrino. Volontario triestino caduto in Croazia nel giugno 1943.

Bossi, Giovanni. Medico comunale polese, autore nel 1907 d'un saggio storico sulla popolazione di Pola.

Bottari, Giuseppe Maria. Vicentino, vescovo di Pola nel primo '700, autore d'importanti restauri al duomo.

Botter, Mario. Architetto restauratore trevisano, eseguì importanti lavori di scavo e restauro in Ossero durante

la seconda guerra mondiale. Vive a Treviso, ed ha pubblicato alcuni saggi di storia dell'arte.

Brambilla, Pietro. Commerciante triestino, nato nel 1835, si trasferì nel '59 a Milano dov'era nato suo padre e fondò la Banca milanese. Sposò la nipote del Manzoni di cui fu l'unico erede, fu attivo collaboratore dell'emigrazione politica giuliana e morì nel 1900, mai essendosi dimenticato d'esser italiano e triestino.

Branchetta, Antonio e don Costantino. Fratelli fiumani, fondatori dell'ospizio per vecchi e fanciulli che porta il loro nome (metà dell'800).

Brandolin, Aldo. Capitano triestino (1910-1942) caduto in Bosnia. Medaglia d'Oro al V. M.

Brass, Guido e Italico. Fratelli goriziani, architetto a Pola il primo, dove lasciò la Chiesa di Sant'Antonio e la Palazzina comunale, pittore il secondo. Attivi ambedue nel primo '900.

Bratti. Nobile famiglia capodistriana, da cui uscì il vescovo Andrea e il frate Giambattista, invisi all'Austria per le idee liberali (primi anni dell'800).

BRAZZA. Isola e canale della Dalmazia a Sud di Spalato.

Brigido (de), Pompeo. Governatore austriaco di Trieste alla fine del '700 e nel primo '800.

BRIONI. Gruppo di isole presso la punta meridionale dell'Istria presso Pola, rinomato luogo di villeggiatura internazionale dopo la costruzione di alberghi ad opera del viennese Kupelvieser. Si conservano sulle isole resti di ville romane e d'altre costruzioni bizantine e medievali.

Brol, Enrico. Studioso trentino, autore di numerosi saggi sull'irredentismo trentino e giuliano. Vivente.

Brovedani, Aurelio. Avvocato triestino (1893-1916), volontario irredento, caduto sull'Altopiano dei Sette Comuni. Decorato di medaglia d'argento.

Brumati, Cesare. Letterato triestino vivente. Si occupò di vari scrittori istriani, collaborando assiduamente alla terza serie delle «Pagine Istriane».

Brunelli, Vitaliano. Letterato e storico dalmata, nato ad Ancona, vissuto e morto a Zara. Pubblicò centinaia d'articoli e la monumentale «Storia di Zara» (1913).

Bruni, Giovanni. Capodistriano vescovo di Antivari, dove venne preso e decapitato dai Turchi alla fine del '500.

Brunner, Guido. Studente e patriota triestino, volontario irredento, caduto a Montefior al comando d'un plotone della Brigata Sassari, l'8 giugno 1916. Decorato di medaglia di bronzo e poi di medaglia d'oro.

Brusin, Giovanni. Archeologo aquileiese, indefesso studioso della storia e dell'arte romana e cristiana della sua città; autore di pregevoli studi e guide di Aquileia.

Brutti, Alessandro e Giambattista. Verseggiatori capodistriani del '600.

Bucavelli, Nicolò. Musicista polese, autore della celebre canzonetta «Son polesan sicuro». Scomparso nei giorni dell'esodo da Pola.

Bucher. Famoso nuotatore subacqueo, nativo di Pola, attualmente a Napoli.

Budicin, Pino. Partigiano italiano di Rovigno, caduto nel 1944. Suo fratello fu perseguitato e imprigionato dagli Slavi.

Budigna, Luciano. Scrittore e poeta triestino nato nel 1924. Autore di numerosi volumi di versi, tra cui l'«Assedio» del 1949, e di traduzioni di lirici tedeschi. Lavora per la Televisione Italiana.

Budini. Famiglia lussignana, cui appartenne l'architetto Cornelio, autore di importanti saggi sull'architettura in Istria, e il vivente Antonio, autore di saggi di storia lussignana.

BUDUA. Paese e porto della Dalmazia meridionale, già nell'Albania veneta; conta circa 2500 abitanti.

Buffa, Giuseppe. Volontario irredento (1894-1917), decorato di medaglia d'argento e di bronzo, morì in seguito alle ferite riportate cadendo dall'aereo che pilotava.

Buffa, Silvano. Alpino triestino caduto nel 1941 sul fronte greco.

BUIE. Comune istriano, su un colle alto 220 m., con circa 3000 abitanti nel centro e 7300 nel comune. Fu castelliere, possesso dei patriarchi, si diede a Venezia nel 1412. Conserva un bel duomo cinquecentesco con un alto campanile, «la spia dell'Istria». Era importante centro della produzione vinicola. Diede i natali a Donato Ragosa, compagno di Oberdan nella congiura del 1882.

Bulich, mons. Francesco. Storico croato della Dalmazia, autore di numerosi saggi e direttore del «Bullettino di Archeologia e storia dalmata» nel primo '900 (Spalato).

bumbaro. Appellativo scherzoso; sta per «dignanese».

Burger, Federico Maurizio. Luogotenente austriaco di Trieste nel 1859 ed anni seguenti. Funzionario intelligente ed energico, nativo di Klagenfurt, e buon conoscitore di Trieste e delle aspirazioni nazionali dei triestini.

Buri, Sergio. Impiegato triestino (1896-1918), volontario irredento, caduto nel cielo del Piave il 10 luglio del 1918.

Burich, Enrico. Studioso fiumano vivente. Fece conoscere il problema fiumano in Italia nel primo '900; collaborò alla «Voce» fiorentina; fu volontario di guerra; ora è tra i redattori della rivista «Fiume» di Roma.

Burlo, Baldassarre e Jacopo. Uomini d'arme triestini al servizio della Repubblica Veneta (fine del '300).

Buttazzoni, Carlo. Studioso liberale triestino, fondatore del «Cittadino» e autore della ripresa dell'«Archeografo triestino» nel 1869.

Buttignoni, Attilio. Studente polese, volontario irredento, morto per malattia contratta in guerra nel 1925.

Buvina, Andrea. Scultore e pittore dalmata del '200. Sue sono le porte del duomo di Spalato e gli stalli intagliati del coro.

Byrnes. Segretario di Stato americano agli Esteri, rappresentò il suo paese negli incontri internazionali che diedero origine, anche per la sua debolezza, all'iniquo dettato di pace italiano del 1947.

EX ALLIEVI E INSEGNANTI DEL «TECNICO» DI POLA

Riuniti per un giorno

Domenica 6 settembre il raduno a Gorizia

AFFRETTARSI

Fra poco meno di tre settimane, il raduno degli ex allievi ed ex insegnanti dell'Istituto Tecnico «Leonardo da Vinci» di Pola avrà svolgimento a Gorizia. Converranno in folla nella città di confine, sull'Isonzo, per ricordare il 40° anniversario della fondazione della loro scuola, e assieme ritrovarsi fraternamente uniti per una giornata che rimarrà fra le memorie più grate e simpatiche della loro vita.

E' questa, infatti, l'unica occasione che ci si possa ritrovare in tanti insieme, rivedersi e rivivere idealmente gli anni più lieti e più felici della gioventù. Il raduno del 6 settembre offre appunto questa possibilità e ciò fa ritenere che i partecipanti, i presenti saranno in folla, come avvenne per l'analoga precedente manifestazione indetta all'insegna del Ginnasio Liceo italiano di Pola. Questa imminente dell'Istituto Tecnico non sarà da meno, a giudicare dalle adesioni finora pervenute e da quelle che prevedibilmente arriveranno negli ultimi giorni. Queste adesioni i ritardatari si affrettino a farle pervenire, dovendo il comitato organizzatore pensare in tempo a tante cose e disporre in maniera che il programma della manifestazione abbia svolgimento ordinato e perfetto. Occorre pensare e provvedere in tempo alle prenotazioni dei pullman che condurranno i radunisti in pellegrinaggio in luoghi sacri al valore e al sacrificio dei combattenti italiani della prima guerra di redenzione; occorre fissare il pranzo negli ambienti dell'albergo Posta e predisporre tante altre cose. Tutto ciò sarà più facile se i partecipanti che non hanno ancora fatto pervenire la propria adesione, lo faranno in tempo e comunque non all'ultimo momento.

E' questa una raccomandazione che il comitato organizzatore rivolge con carattere pressante perchè sia accolta e corrisposta. Possiamo anche aggiungere che ad ogni partecipante sarà offerto un distintivo a ricordo della giornata, il quale recherà una sintesi allegorica del significato del raduno, opera di Gigi Vidris. Concluderemo questo nostro appello con una sola parola: affrettatevi! L'esperienza aquistata ci insegna che meglio e più completa riuscirà l'attesa manifestazione, quanto più in tempo sarà possibile conoscere il numero completo dei partecipanti.

Comunichiamo che, per necessità organizzative, le adesioni impegnative per la partecipazione al giro in torpedone ed al pranzo ufficiale, dovranno pervenirci entro il 31 agosto p. v.

Un gruppo di neo ragionieri nel maggio 1943: Gissi, Scialino, Sferco, Tarlazzi, De Simone, Nikpali, Selovin

Il programma definitivo

Ecco il programma definitivo della manifestazione:
ore 8,30 deposizione di una corona al Monumento ai Caduti al Parco delle Rimembranze dove i partecipanti al raduno si daranno il primo convegno (il Parco è situato a 200 metri circa dalla nostra redazione, lungo il corso Italia, nella direzione della stazione ferroviaria);
ore 8,45 partenza in torpedone per la visita ai campi di battaglia;
ore 9 sosta a Oslavia per l'omaggio al Sacrario che custodisce i resti di 60 mila Caduti della guerra di Redenzione (sulla scalinata verrà scattata la fotografia ricordo di tutti i partecipanti al raduno);
ore 9,45 partenza per il monte Calvario;
ore 10,30 Messa al campo sul monte Calvario celebrata da Don Felice Odorizzi;
ore 11,30 partenza per il Castello;
ore 12 nella sala degli Stati Provinciali in Castello cerimonia ufficiale:
— saluto del Sindaco di Gorizia
— celebrazione del quarantennio dell'Istituto Tecnico da parte del preside prof. Ottorino Biscioni;
ore 13 partenza dal Castello in torpedone;
ore 13,30 pranzo di tutti i partecipanti all'albergo «Posta».

I partecipanti sono invitati a passare dalla nostra redazione nel pomeriggio di sabato o nelle ore del mattino di domenica, prima dell'inizio dello svolgimento del programma, per il ritiro della busta del raduno, del distintivo e dello scontrino per il pranzo. La nostra redazione sarà anche a disposizione per qualsiasi informazione. A quanti ci hanno chiesto la prenotazione della stanza d'albergo, invieremo tempestivamente conferma e indicazioni.

LE ADESIONI

Pubblichiamo l'elenco completo delle adesioni finora pervenute:

Itaco Anselmi da Padova; capitano Gianni Franceschini con un familiare da Pordenone; Antonio Palisca da Verona; Olga Altenburger Dassena da Luino; dottor Ferruccio Veronese da Gorizia; dott. Francesco Tavolato da Roma; Valnea Birri da Mestre; geom. Fausto D'Asta da Rapallo; Iginio Dessanti con la moglie da Udine; Vittorio Durin da Trento; prof. Enrico Colussi da Trieste; Ornella Vio col marito da Milano; Edoardo Pecene da Trieste; prof. Ilario Orsi da Ancona; rag. Emilio Missadin da Roma; Pietro e Mario Colucci da Napoli; Silvana Lami da Trieste; Ida Konarek Scolari col marito da Besozzo (Varese); dott. Enrico Mayer da Trieste; avv. Giulio Brautti da Trieste; rag. Giorgina Vatta da Udine; Giacomo Privileggi da Gorizia; Silva Germanis Vassili con un familiare da Padova; Aminto Marzari da Venezia; Giovanna Marzari ved. Rusi da Venezia; Ermanna Fercovich da Gorizia; rag. Omero Videni da Verona; Tiberio Papp da Milano; capitano Luigi Di Marzo da Udine; Antonio Demarin da Pescara; rag. Maci Manzin con un familiare da Trieste; Dionisio Moratto da Brescia; Nella ved. Vatta con due figli da Rimini; rag. Giorgio Monai da Caserta; Claudio Grossi da Gorizia; dott. Francesco Trupiano da Venezia; dott. Maria Trupiano Kallmus da Venezia; prof. Pietro Sfilligoi da Udine; magg. Dario Ursini con la moglie da Padova; rag. Ernesto Kopeinig da Piombino; dott. Ettore Mirk da Viterbo; comm. Rodolfo Hapacher da Roma; geom. Luigi Bacicchi da Pavia; dott. Silvano Rovis da Trieste; Bruno Selovin da Trieste; dott. Primo Clementi (Klemenjak) da Trieste; prof. Ernesto Corrado da Trieste; Santo Ziberna con la moglie da Gorizia; Sergio Zuccoli con un familiare da Trieste; Antonio Kreissl con un familiare da Valdobbiadene (Treviso); Aura Ferman-Zimolo da Gradisca; rag. Guglielmo Armentani da Imperia; rag. Ettore Lenassi da Imola; rag. Elvino Franzutti da Trieste; rag. Alvise Furlani con due familiari da Colonia (Germania); capitano Giuseppe Giorgi da Pordenone; Renato Fratton con la moglie da Casale Monferrato; G. Silvano Cossa da Udine; prof. Silvio Pasquali da Rieti; Ladislao Micovilli da Trieste; Luciano Taraban con la moglie da Trieste; Antenore Zannantoni e prof. Lucilla Zannantoni ved. Audino da Treviso; dott. Ferdinando Bacicchi da Firenze; Pietro Dobran da Udine; dott. Ervino Kukenak da Rapallo; Alice Villatora-Vivoda da Trieste; Bruno Marini da Gorizia; Arrigo Fabretto con un familiare da Monfalcone.

Sotto il titolo «La ripresa italiana dopo il maggio 1945», sono stati raccolti in un volumetto edito dal nostro giornale gli «Atti e memorie del C.L.N. di Pola» relativi al periodo maggio - dicembre 1945. La pubblicazione, per la quale Sergio Cella ha scritto l'introduzione, è a disposizione di quanti ce ne faranno richiesta direttamente, al prezzo di lire 500.

DAVANTI AD UN PAESETTO COSTIERO A POCA DISTANZA DA ZARA

Le ultime ore dell'«Elettra» affondata ai primi del 1944

Lo storico panfilo di Marconi fu distrutto da un attacco di cacciabombardieri alleati - Significato eminentemente morale di un eventuale recupero del relitto

Il Messaggero Veneto di giovedì 6 agosto ha pubblicato in terza pagina la seguente rievocazione del drammatico affondamento del panfilo di Guglielmo Marconi «Elettra», avvenuto nei pressi di Zara ai primi del 1944. L'articolo è stato scritto dal nostro collaboratore Antonio Cattalini che fu uno dei testimoni oculari del tragico episodio.

Da oltre un mese a questa parte, giornali e radio hanno spesso riferito notizie sulle possibilità di ricupero dell'«Elettra», il panfilo di Guglielmo Marconi, affondato durante la guerra nei pressi della città dalmata di Zara. Si è saputo inoltre di trattative in corso tra i Governi jugoslavo ed italiano, in quanto quest'ultimo sarebbe vivamente interessato a rientrare in possesso dello storico relitto. Contrastanti, peraltro, sono state le notizie diffuse dalle agenzie e dalla radio circa i particolari dell'affondamento dell'«Elettra», che, secondo una versione, sarebbe stata centrata e mandata a picco da un sommergibile inglese all'alba dell'8 gennaio 1944, mentre, secondo un'altra versione, sarebbe stata colpita e distrutta da cacciabombardieri alleati.

Le drammatiche vicende succedute all'armistizio dell'8 settembre 1943 il cui ricordo è legato agli episodi più dolorosi del sacrificio della mia città natale, colpevole soltanto di non aver voluto mai rinunciare alla sua italianità ed alle sue secolari tradizioni romane e venete, mi offrirono la triste occasione di assistere alle ultime ore di vita dell'«Elettra».

Nel gennaio 1944 Zara era stata già totalmente distrutta dai bombardamenti alleati, espressamente richiesti dai capi partigiani croati della zona, non tanto per colpire i quasi inesistenti apprestamenti difensivi e l'esiguo presidio germanico, quanto invece per ferire a morte l'anima italiana della città e cancellare la sua fisionomia ed i suoi monumenti. La popolazione, in quel periodo, nonostante le durissime traversie e le privazioni subite, non si era ancora rassegnata all'esodo in massa, ma, nella sua grande maggioranza, aveva preferito cercare uno scampo provvisorio nei paesetti di contadini e di pescatori dell'immediato retroterra e delle isole circostanti, confidando nell'effettuazione del previsto sbarco sulla costa dalmata ed istriana delle forze anglo-americane, che avrebbero dovuto essere integrate anche da reparti italiani del legittimo governo cobelligerante del sud. (Il già progettato sbarco, poi, non ebbe più luogo a seguito delle decisioni prese nel corso del convegno dei Quattro Grandi a Yalta, quando la costa orientale dell'Adriatico venne purtroppo definitivamente abbandonata alla sfera d'influenza della Russia sovietica e delle nazioni alleate della medesima).

Anche la mia famiglia era tra quelle che avevano trovato riparo nelle zone adiacenti alla città e precisamente nella località di Diklo, un povero paesetto costiero, situato a circa 5 km. a nord di Zara, subito dopo la penisoletta di Punta Amica. Io, allora, ero ancora ragazzo, ma già in grado di capire e di valutare sufficientemente le conseguenze della tragica sorte abbattutasi sulla mia terra. Ricordo, come fossero fatti di ieri, tanto sono rimasti scolpiti nella mia memoria, le angosciose incertezze di quei giorni, attraverso l'ininterrotto martellamento dei bombardamenti e dei mitragliamenti, l'alternarsi continuo delle poche illusioni e delle sempre più scoraggianti delusioni, mentre un filo di speranza ci induceva a restare, perchè, nonostante tutto, avevamo ancora fiducia che la Patria non ci abbandonasse.

L'episodio della fine del panfilo di Marconi, si innesta e va inquadrato nel clima ora descritto. A questo punto il lettore deve però anche comprendere alcuni aspetti psicologici dello stato d'animo in cui si trovavano, in quei giorni tanto difficili, i cittadini di Zara, indotti spesso ad esagerare e qualche volta addirittura ad esasperare, la portata ed il significato degli avvenimenti della loro vita quotidiana. Tanto per citare un piccolo esempio, ricordo la ridda delle speranze che aveva suscitato un giorno il passaggio, al largo della costa, di un idrovolante con i contrassegni italiani. Per noi, ormai già quasi sommersi dalla prepotente marea slava, decisa a soffocare ogni nostro diritto e sentimento di nazionalità, quell'ala tricolore, in quel momento, stava a significare la presenza viva della Patria al di sopra dell'abisso e della barriera che erano sembrate sino a quel momento insormontabili.

E così fu il caso dell'«Elettra». Anche se inalberante la bandiera nazista, invisa al pari della stella rossa di Tito, quella nave era un altro messaggio della Patria. Io non ricordo se fu la sera dell'8 gennaio, o del 10 o del 20, ma quello che è certo è che eravamo ai primi del 1944. E ricordo perfettamente che la nave era appena giunta a fari spenti nella rada di Diklo, che già, in virtù di quel fenomeno tipico dei momenti critici, della propalazione immediata e spontanea delle voci e delle notizie, si era già saputo trattarsi proprio dell'«Elettra». In tempi precedenti, assai migliori, il panfilo era venuto spesso in visita al nostro porto ed io perciò conoscevo già bene l'«Elettra» e conoscevo ancor meglio il valore ed il significato storico e morale rappresentato dalla nave. Era logico, quindi che la mia curiosità, come del resto quella degli altri zaratini rifugiatisi nel paesetto, fosse subito acuita al massimo. Ci preoccupammo, naturalmente, della sua sorte, ben sapendo che l'aviazione alleata stava dando la caccia ad ogni più piccolo natante, tanto che non riuscivano a sfuggire nemmeno le barchette a vela od a remi. Ci apparve perciò evidente il pericolo gravissimo incombente sull'«Elettra» e ci domandammo perchè mai i tedeschi l'avessero esposta coscientemente a tanto rischio.

Purtroppo le nostre previsioni dovevano trovare conferma a brevissima scadenza. La sera stessa dell'arrivo e durante la notte alcuni ricognitori sorvolarono ripetutamente la zona, lanciando numerosi razzi, senza peraltro lanciare bombe od usare le armi di bordo: Forse non trovarono la nave che stavano cercando o forse la videro, ma vollero soltanto accertarsi che non si fosse mossa dal posto dove aveva gettato l'ancora.

Ma, alle prime luci del mattino seguente, ancor prima dell'ora consueta, arrivò l'immancabile coppia dei caccia perlustratori (li chiamavano le «mlicarizze», che, tradotto dal dialetto croato del posto, vuol dire lattaie). Individuata subito l'«Elettra», i caccia le spararono contro alcune raffiche di mitraglia: forse un pietoso avvertimento all'equipaggio di abbandonare subito la nave. Ed infatti i pochi uomini che la occupavano, con un battello a remi, raggiunsero poco dopo la costa, distante una cinquantina di metri.

Tanto sicuri eravamo, nel frattempo, che il destino dell'«Elettra» fosse ormai segnato senza possibilità di scampo, che io ed alcuni coetanei, muniti di un binoccolo, ci arrampicammo lestamente fin sulla cima di una collinetta sovrastante il paese di Diklo. Come fosse ad un appuntamento, la squadriglia di cacciabombardieri fu poco dopo puntuale nel cielo. Dopo aver roteato alti per cinque o sei minuti, iniziarono subito la rapidissima e fatale sarabanda. Per primo si gettò in picchiata uno della pattuglia, ma fallì di poco il bersaglio: la scarica di bombe piombò tra la nave e la costa. Poi iniziò la picchiata un secondo cacciabombardiere. Venne giù in verticale e, un attimo prima di cabrare e riprendere quota, sganciò una tripletta di bombe agganciate l'una all'altra. Il bersaglio fu centrato in pieno. L'«Elettra» scomparve in una nuvola di fumo e di rottami scaraventati in tutte le direzioni.

Ben poco rimase, dopo lo scoppio, della gloriosa nave dalla quale Marconi aveva segnato agli uomini una nuova strada della civiltà attraverso gli spazi. Ma gli uomini non avevano finito di odiarsi e distrussero l'«Elettra». Ora, forse, ne ricupereranno i miseri relitti, ben poca cosa, quanto a valore materiale. Ma il loro gesto sarà un atto di omaggio all'immenso valore ideale e spirituale che quei ferri contorti hanno per tutta l'umanità.

Antonio Cattalini

GENTE ADRIATICA NEL MONDO

Il nostro giornale conta a New York un generoso, affettuoso amico in Sergio Fermeglia, di cui presentiamo la fotografia pubblicata da «Il Progresso italo-americano», il più diffuso quotidiano d'America in lingua italiana, subito dopo l'elezione del Fermegiia alla carica di Vice-commander dell'American Legion Post N. 1396 di New York, l'organizzazione cioè dei veterani delle forze armate degli Stati Uniti; ci rallegriamo con l'amico Fermeglia per l'incarico ricevuto

Loredana De Rossi ha conseguito a pieni voti presso l'Università di Buenos Aires la laurea in medicina, con specializzazione in odontoiatria. Sono lieti di comunicare la notizia agli amici e conoscenti, il papà Gino De Rossi, esule da Pola, e la zia Maria De Rossi in Finzi. Nella fotografia la dott. Loredana De Rossi è ritratta nel suo ambulatorio dentistico a Buenos Aires. Alla neo dottoressa felicitazioni ed auguri vivissimi; cordiali rallegramenti al papà ed ai congiunti

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria dell'amico Giuseppe Runco, il dott. Giacomo Lius da Milano elargisce lire 1.000 pro Arena.

N. N. per onorare i propri morti, lire 1.000 pro chiesa dell'esule di Gorizia.

*

Per solennizzare il lieto evento del conseguimento della laurea in medicina-odontoiatria della propria figlia Loredana, il sig. Gino De Rossi offre lire 3.000 pro Arena; dalla zia Mary Finzi lire 2.000 pro Arena.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

PERCHÈ L'ARENA VIVA

Orchidea Fratton - Casale Monferrato	300
Biagio Biasiol - Rovereto	200
Napoleone Fumis - Santarcangelo (Forlì)	500
Anna Brozzetti - Todi (Perugia)	500
Emma Malusà - Rovereto	200
Mario Mulesan - Padova	200
prof. Giuseppe Dorani - Verona	2.000
col. Grazio Ciacciarelli - Trieste	1.800
Anna Bacotelli - Genova	1.300
N. N. - California	dollari 3
Carlo Gallo - Milano	300
prof. Giannino Rocchetti - Milano	500
Luigi Missori - Roma	300
Carmine Maccarone - Roccamonfina	140
Rodolfo Bonyhadi - Brescia	500
N. N. - Udine	300
Amedeo Benussi - Milano	700
Giovanni Biasi - Padova	500
Luigia Ive - Trieste	200
Gilda Garimberti - Trieste	200

Ringraziamo vivamente tutti i sostenitori del giornale.

Diploma

A soli diciannove anni, ha brillantemente vinto il concorso magistrale la sig.na Mariuccia Dell'Arti, figlia del Magg. Ferruccio e della sig.ra Luisa nata Orsi, ex alunni dell'Istituto Tecnico di Pola.

Vivissime congratulazioni.

L'autoservizio TRIESTE-POLA

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo (Rovigno), Dignano:

servizio giornaliero col seguente orario:

da Trieste alle 7.25 e 14.15
da Pola alle 6.30 e 16

Pasquale De Simone
Direttore

Rodolfo Manzin
Condirettore responsabile

CHERIN
...IL LIQUORE

PER IL SANTUARIO DEDICATO ALLA MADONNA DI FATIMA

Offerte dei bambini nelle colonie

Tutte le istituzioni dell'Opera parteciperanno all'inaugurazione

C'è stato il cambio dei turni, in questi giorni, nelle colonie estive organizzate a Trieste, in Carnia ed in Cadore, dall'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati ed i bambini e le bambine, che hanno già usufruito di un mese di permanenza in colonia, sono ritornati alle loro case, cedendo il posto ad altri loro coetanei che beneficeranno dell'utile forma d'assistenza fino ai primi giorni del prossimo settembre. I bambini, vispi ed abbronzati che, in occasione della visita del Sindaco di Trieste dott. Mario Franzil a Campolongo di Cadore, Sappada, Ovaro, Sistiana, Barcola, S. Croce, Opicina, Padriciano e Muggia, abbiamo visti impegnati a presentare, allegri e disinvolti, cori, scenette umoristiche, esercizi di ginnastica ritmica, hanno lasciato la colonia e, nel partire, hanno consegnato ai nuovi ospiti delle colonie dell'opera una loro iniziativa, collegata alla erezione del Santuario a Maria Madre e Regina, che sorgerà nei pressi della Vedetta d'Italia. L'iniziativa, sorta in una delle colonie dell'Opera Profughi, è stata fatta propria dai bambini e dai dirigenti di tutte le altre istituzioni dipendenti dall'Ente ed è stata portata, qualche giorno fa, a conoscenza di mons. Santin, con una lettera del Presidente Nazionale dell'Opera dott. Enrico Ricceri.

Gli oltre duemila assistiti nelle colonie, ai quali si uniscono gli allievi dei collegi, dei preventori e delle Case del Fanciullo, parteciperanno alle grandi feste che si terranno a Trieste nel prossimo settembre in onore della Madonna di Fatima, unendo alle loro preghiere le loro piccole offerte. Queste, in accoglimento della proposta formulata dalle dirigenti, verranno impiegate per donare al nuovo Santuario i candelabri per l'altar maggiore. Ci è molto gradito registrare l'iniziativa sorta nelle colonie dell'Opera Profughi, perchè fa sempre piacere rilevare che i ragazzi sanno comprendere ed affiancarsi ai grandi, quando si tratti di iniziative che sanno parlare ai loro cuori. E piace pure rilevare che la raccolta di piccole offerte, in atto nelle colonie dell'O.A.P.G.D., assumerà un valore ancora maggiore quando si osserverà che ad essa partecipano non solo bambini appartenenti a famiglie residenti a Trieste, ma vi sono presenti pure, ed in buon numero, quelli appartenenti a famiglie che si sono stabilite nelle più diverse città, grandi e piccole della Repubblica. E' indubbiamente un altro legame che unirà a Trieste i profughi sparsi su tutto il territorio nazionale, perciò allacceremo il dono dei candelabri all'erigendo Santuario, alle altre iniziative in corso nelle colonie dell'Opera Profughi perchè nei figli dei profughi abbia a mantenersi vivo il ricordo della città di S. Giusto ed in esso, il senso dell'unità di tutte le genti giuliane che, disperse dall'immane tragedia che le ha colpite, devono sentirsi, pur inserite nella vita delle città che ora le accolgono, parte viva di un mondo, di una civiltà, che non può e non deve svanire.

LA «Famiglia Parentina» di Trieste ha preso viva parte al compianto suscitato dalla scomparsa del prof. Donato Libutti, di cui abbiamo scritto nel numero scorso, e porge, anche tramite nostro, alla consorte, ai figli ed agli altri congiunti dell'estinto, le più sentite condoglianze.

Nei giorni scorsi hanno visitato a Sappada il Preventorio «Dalmazia» dell'Opera Profughi giuliano-dalmati, il presidente dell'Amministrazione Provinciale di Trieste prof. Gregoretti con la consorte — presidente onoraria del Madrinato Italico di Trieste — il Sindaco di Trieste dott. Franzil, le signore Beltrame ed Eulambio, presidente del Madrinato triestino